

CHARITAS

PUBBLICAZIONE RISERVATA AI SERVI DELLA CARITÀ

RIFLESSIONI SUL "CHARITAS"

L'IMPEGNO FORMATIVO IN CONGREGAZIONE

VITA NELLO SPIRITO E STRADA DI SANTITÀ

LO SPIRITO DI PROVVIDENZA

COMUNICAZIONI

DECRETI

CONFRATELLI DEFUNTI

Redazione: Casa Generalizia - Vicolo Clementi, 41 - 00148 Roma

Anno XCII - Aprile 2014 - N. 230

CHARITAS n. 230
RISERVATO AI SERVI DELLA CARITÀ
ANNO XCII - APRILE 2014

Indice

LETTERA DEL SUPERIORE GENERALE

Riflessioni sul “Charitas”	5
• L’impegno formativo in Congregazione a cura di P. Alfonso Crippa, Superiore generale	8

APPROFONDIMENTI

• Vita nello spirito e strada di santità di Mons. Mario Jorge Bergoglio, Vescovo ausiliare di Buenos Aires	18
• Lo spirito di Provvidenza a cura di don Tito Credaro	35

COMUNICAZIONI

A. Confratelli	48
B. Eventi di consacrazione	51

DECRETI

1. Decreto sulle vacanze	54
2. Decreti di erezione di nuove Comunità e Residenze	56
3. Nomine	62
4. “Nulla osta” per nomine	62
5. “Nulla osta” per assumere Parrocchie od Opere	64
6. “Nulla osta” per l’alienazione di beni immobili e per progetti che richiedono l’autorizzazione del Superiore generale	65
7. Passaggio di Provincia	65
8. Uscite - Assenze	66

CONFRATELLI DEFUNTI

1. Don Alfredo Vincenzo Rossetti	68
2. Don Mario Sala	71
3. Don Pietro Scano	73
4. Don Luigi Romanò	88

LETTERA DEL SUPERIORE GENERALE

RIFLESSIONI SUL "CHARITAS"

Carissimi confratelli,

il principale valore che ha il tradizionale invio annuale del Charitas è quello di far memoria della storia di un anno di vita della Congregazione, riportando i principali atti del Governo generale.

Attraverso queste pagine, molte delle quali hanno un carattere prettamente giuridico, noi siamo invitati a scoprire la Provvidenza di Dio che guida la nostra Congregazione anche nei dettagli meno appariscenti, ma che rappresentano la nostra storia viva che stiamo costruendo quotidianamente con la nostra dedizione, anche se nascosta, ma sempre preziosa agli occhi del Signore.

Quasi a commento di questa nostra storia e per stimolarci appunto a vivere anche i nostri avvenimenti quotidiani come momenti di grazia e segni della bontà del Signore, ho voluto riportare due testi significativi sul senso di appartenenza e sullo spirito di Provvidenza.

Il primo è la prima parte della conferenza che il Papa Francesco, quando era Vescovo ausiliare di Buenos Aires, ha dettato ai nostri confratelli della Provincia "Cruz del Sur" radunati nel 9° Capitolo provinciale del 1996.

Mi sembra che questo testo viene molto a proposito per ravvivare in noi quello spirito di fraternità e di appartenenza per vivere una delle

caratteristiche fondamentali della nostra consacrazione guanelliana: quel “vincolo di carità” tanto caro al Fondatore, che noi abbiamo scelto di approfondire in questo anno.

Ce lo aveva detto nell’Incontro che il Papa ha voluto avere con i Superiori generali, il novembre scorso. Ma era già sua convinzione as-sodata molti anni fa questa affermazione: “Non c’è identità, senza appartenenza”. Certamente questa verità rappresenta un punto cruciale per la nostra vita religiosa: l’appartenenza è rivelatrice della nostra identità carismatica. I due valori corrono su due binari paralleli. Per poter rafforzare il nostro senso di appartenenza sarà dunque necessario riconoscerci uniti da uno stesso carisma e da una stessa storia, al tempo stesso che la partecipazione convinta ai momenti comunitari, anche più semplici, e agli avvenimenti della nostra storia rafforzerà la nostra identità religiosa, e così si eviterà la ricerca di altre spiritualità o di altre forme di missione, perché insoddisfatti di quello che abbiamo, oppure la ricerca di realizzazione personale attraverso progetti o attività portate avanti da soli, senza la condivisione della Comunità.

Il secondo è un approfondimento fatto da don Tito Credaro sullo spirito di Provvidenza, che l’autore divide in tre parti:

- Vita di Provvidenza, in cui ripassa gli avvenimenti vissuti da don Guanella che, come sappiamo, ha voluto scrivere appunto la sua biografia con il titolo “Le vie della Provvidenza”...*
- Opere di Provvidenza, in cui risalta il fondamento su cui sono nate e devono continuare a reggersi le nostre Case e in genere la nostra missione.*
- Spirito di Provvidenza, da vivere oggi in continuità carismatica con il Fondatore.*

(Dato il carattere proprio del “Charitas” come organo di animazione, ho riportato solo la terza parte del libretto, che a suo tempo – maggio 1976 – è stato stampato come n. 7 dei “Quaderni del Charitas”).

Nel Charitas poi vengono proposti altri due punti alla nostra attenzione: lo sviluppo della Congregazione nelle varie Nazioni in cui siamo presenti, con le nuove Professioni ed Ordinanze dei giovani confratelli e con l’incremento di nuove vocazioni; e infine il ricordo dei confratelli che hanno terminato la loro missione e ritornano alla Casa del Padre, perché abbiamo a conservare come eredità preziosa i loro esempi «nel-

la speranza di ricostituire con essi nell'eternità la famiglia iniziata insieme nel tempo» (*Cost. n. 23*).

La bellezza della nostra storia consiste nel sentirci pellegrini che insieme tendiamo alla stessa meta, “debitori gli uni gli altri” dei doni che ognuno riceve gratuitamente dalla Provvidenza del Signore.

Nel giorno dedicato alla vita consacrata sentiamoci tutti animati a vivere con gioia il dono della nostra vocazione.

P. ALFONSO CRIPPA
Superiore generale

Roma, 2 febbraio 2014
Giornata della vita consacrata

L'IMPEGNO FORMATIVO IN CONGREGAZIONE

Lieti della nostra vocazione, anche noi, a imitazione degli apostoli procuriamo di suscitare e formare altri collaboratori per il Regno di Dio.

(Cost. n. 86)

L'Istituto pone fra i suoi impegni primari il compito di assicurare ai propri membri una solida formazione.

(Cost. n. 84)

Il senso del Corso per i nostri formatori

In Congregazione abbiamo un grande bisogno di preparare confratelli per la formazione iniziale e per aiutare i giovani confratelli nei primi anni di inserimento apostolico. A questo fine, nel settembre scorso, si è organizzato un corso di tre settimane per i nostri formatori, a continuazione della stessa iniziativa vissuta nel settembre 2007.

Certamente non si ha la pretesa, con questo Corso, di superare i problemi che viviamo in Congregazione al riguardo, ma certamente l'iniziativa, che dovrà avere continuità nelle singole Province e nella continuità di relazione tra gli stessi formatori, deve stimolare tutti a prendere sul serio questa necessità basica per lo sviluppo morale e spirituale della nostra Congregazione. Siamo coscienti tutti che c'è bisogno non solo di una preparazione di carattere accademico ma specialmente di carattere esperienziale per preparare guide spirituali che assicurino solidità formativa ai confratelli.

A volte si sentono critiche che mettono in dubbio l'efficacia del nostro processo formativo. Anzi a volte si mette in evidenza la differenza tra la vita vissuta in seminario e la vita delle nostre Comunità, quasi a voler affermare una certa inefficacia di questo tempo trascorso in una situazione "protetta" che non rende

sufficientemente capaci ad affrontare la realtà della vita. È significativo, per esempio, che nelle comunità formatrici il progetto personale sia una pratica comune; mentre invece nel tirocinio, e soprattutto dopo la professione perpetua e l'ordinazione presbiterale, esso sia abbandonato da un buon numero di confratelli...

E con la critica verso l'ambiente Seminario ne va di mezzo anche il formatore, invece di sostenerlo e proporsi a realizzare quella integrazione tra teoria e pratica che assicura la continuità nella fedeltà.

Quest'iniziativa del Corso per formatori inoltre ha come obiettivo quello di favorire una mentalità formativa in Congregazione. Infatti solo la creazione di mentalità, di metodologie, di contenuti e di criteri formativi comuni, ossia di una cultura formativa di Congregazione, garantisce la qualità e la continuità dei processi formativi.

Certamente è necessario che all'impegno dei confratelli più direttamente responsabili del settore formativo ci sia la collaborazione di tutta la Congregazione e di ognuno dei confratelli per creare l'ambiente positivo in cui matura e giunge a compimento la vocazione guanelliana.

Si dice spesso: ogni confratello è un formatore e ogni Comunità deve essere Comunità in formazione permanente...

Se da una parte si richiede anzitutto ai formatori di essere motivati a continuare la propria formazione per essere sempre meglio preparati alla propria missione, allo stesso tempo tutti noi dobbiamo impegnarci nella nostra formazione permanente perché, in molti modi, tutti noi abbiamo una grande influenza sulle giovani vocazioni che il Signore ci invia. E non è da sottovalutare anche l'apporto che ognuno di noi può dare quando, intensificando il nostro lavoro, possiamo rendere maggiormente liberi i formatori per il loro delicato compito.

Come potete vedere dalle statistiche riportate più sotto, una delle esperienze che abbiamo vissuto in questi ultimi anni è stata la fragilità vocazionale di alcuni nostri confratelli che hanno interrotto il loro processo formativo oppure hanno deciso di lasciare la Congregazione per la vita diocesana. La fragilità e la mancanza di fedeltà, oltre che dipendere dalla maturità vocazionale dei giovani, può anche dipendere dalla debolezza dei nostri cammini formativi o della nostra propria vita comunitaria...

L'obiettivo principale della formazione

Certamente, nel periodo della formazione iniziale del giovane confratello, buona parte del tempo e delle energie viene impiegata nella formazione culturale, necessaria per allargare gli orizzonti della sua mente e per preparare il suo apostolato futuro. Ma non è sufficiente acquisire nuove conoscenze; occorre giungere a toccare l'interiorità della persona: il suo cuore, come è indicato dal titolo della nostra Ratio *“per le vie del cuore”*.

Per realizzare questo obiettivo è necessario offrire ai nostri giovani delle esperienze che tocchino il loro cuore, cioè che giungano a incidere sulla persona, sulla propria affettività, sul proprio mondo interiore, in modo da creare in loro quella nuova identità carismatica che li rende forti nella loro vocazione e fa loro vivere la Congregazione come la loro nuova famiglia. In questo tutti siamo responsabili!

Ovviamente la responsabilità principale per la propria trasformazione interiore spetta al formando. Solo lui può essere consapevole delle proprie convinzioni, rileggere la propria storia, ascoltare la voce della propria coscienza, effettuare la trasformazione della propria vita. Ma da parte della Congregazione c'è il dovere di accompagnare il formando ad entrare in se stesso, a confrontare il suo mondo interiore con la vita che gli si propone.

Ciò vuol dire che al primato della grazia di Dio e dell'azione dello Spirito noi dobbiamo aggiungere la nostra collaborazione, accompagnando i nostri formandi con le attenzioni con cui un padre o una madre fanno maturare i loro figli.

Alla base della formazione il riferimento al Fondatore e al carisma guanelliano

I primi guanelliani trovarono in don Guanella la loro guida sicura che, con la sua presenza, trasmetteva la volontà della propria santificazione personale e l'ardore della sua vocazione per i poveri.

Ebbene a noi tocca riprodurre con la nostra vita l'esperienza umana, cristiana, sacerdotale e religiosa del Fondatore: in altre parole vivere il carisma guanelliano, perché possa avere la capacità di riempire di senso i nostri giovani oltre che noi stessi.

La formazione guanelliana quindi consiste fondamentalmente nell'identificarsi con la vocazione che lo Spirito ha suscitato attraverso don Guanella, ispirarsi al suo atteggiamento e al suo metodo formativo e avere la capacità, come lui, di dividerla.

Don Guanella è stato consapevole già dai suoi anni giovanili di aver ricevuto un dono da comunicare e partecipare ad altri. In ogni momento ha saputo coinvolgere e suscitare corresponsabilità e senso di famiglia nei suoi discepoli.

Da qui l'importanza anche per noi della formazione alla fraternità, all'appartenenza alla Congregazione e il senso di paternità verso i giovani confratelli, fondato sulla fiducia reciproca.

Don Guanella, e con lui chi ci ha preceduto, ci ha consegnato l'Istituto, come un padre consegna la sua più cara eredità ai figli. Tale consegna sollecita la nostra responsabilità a seguirne le orme e a riproporre ai nostri giovani la validità degli esempi di chi ci ha preceduto.

Oggi il volto della Congregazione si è fatto più universale. Lo Spirito Santo ha reso fecondo il nostro carisma in favore di tante povertà e situazioni sconosciute al tempo del Fondatore.

Diversi sono anche i contesti da cui sorgono e in cui si sviluppano le vocazioni, e disuguali il loro numero, la loro condizione e la loro consistenza.

Si rende perciò necessario approfondire lo studio del carisma del Fondatore nei suoi valori validi universalmente, per renderlo capace di rispondere con efficacia alle diverse situazioni culturali senza perdere quel senso di unità tanto caro a don Guanella.

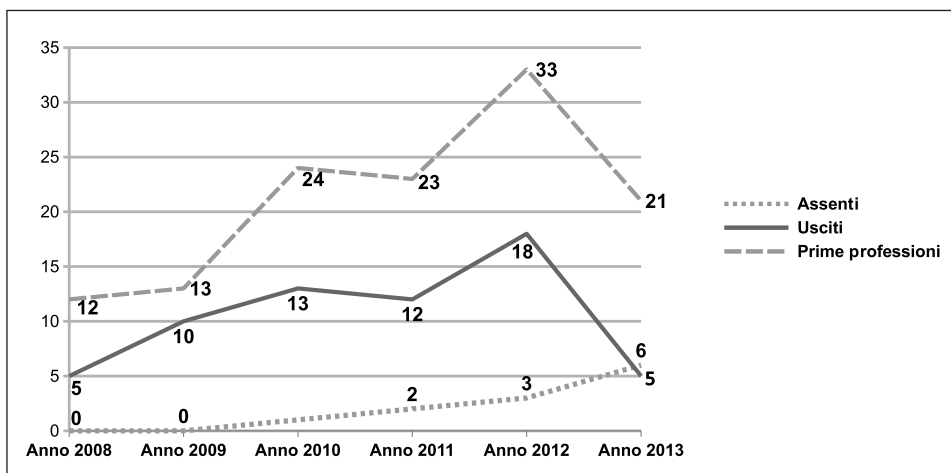
Con una visione di universalità

L'insistenza con cui in questi ultimi anni si chiede di favorire la composizione di Comunità internazionali comporta un forte impegno anche nella formazione per sensibilizzare all'universalità della Congregazione e alla disponibilità a servire il Signore e i poveri in nazioni e culture diverse dalla propria.

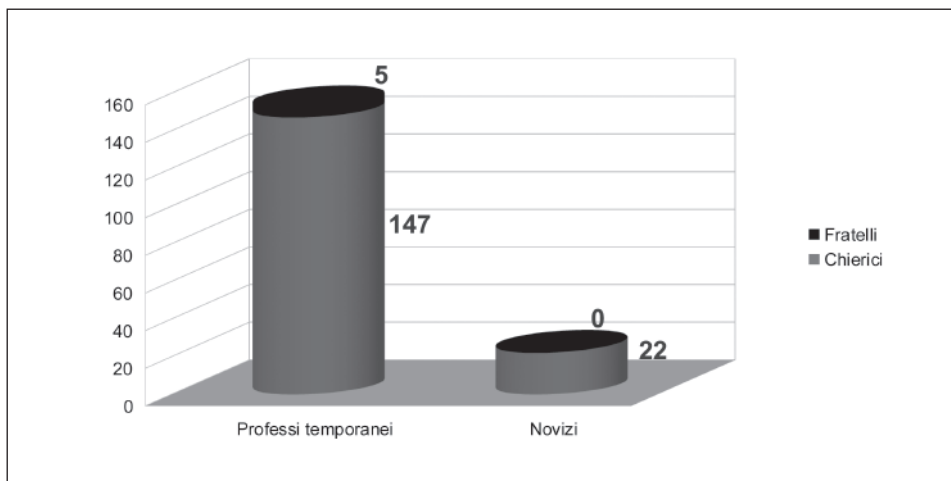
I diversi contesti culturali comportano stimoli e sfide che incidono sia sul nascere della vocazione e specialmente sul processo formativo e quindi richiedono lo sforzo del discernimento e la capacità di dare una risposta pedagogica adeguata alle diverse situazioni. Comprendere questi contesti e capire come possono influire sulle aspirazioni dei nostri giovani, oltre che compito di chi opera direttamente nell'animazione vocazionale e nella formazione, è responsabilità di ogni confratello che *«deve diventare calamita che trae a sé i cuori»*, come ci esortava il Fondatore.

Uno sguardo statistico

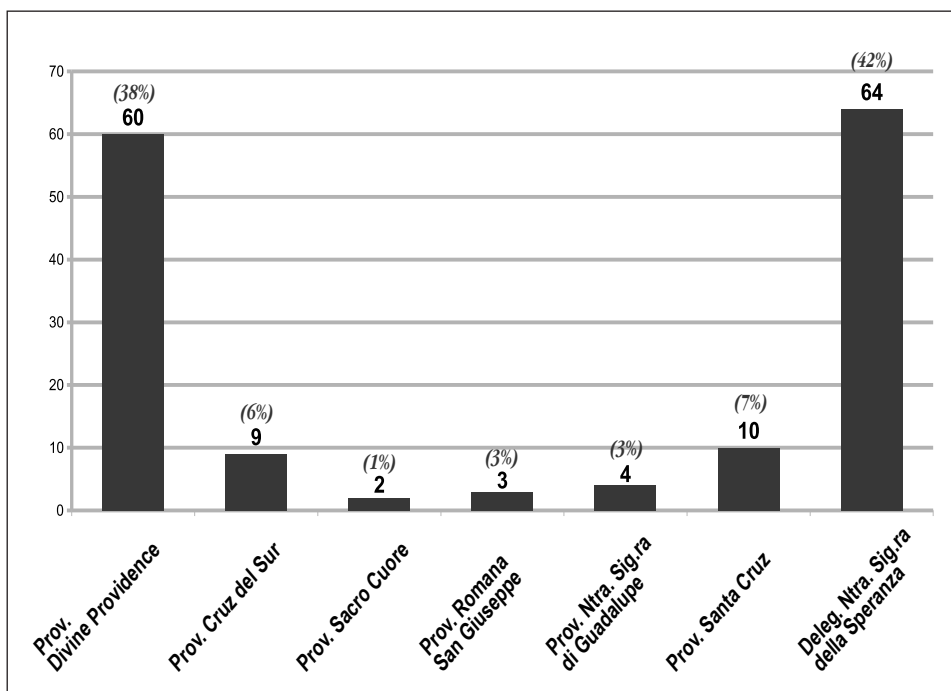
Le tre linee ci dimostrano la variabilità del numero dei confratelli assenti, usciti e dei neoconfratelli negli ultimi sei anni.



I professi temporanei al 31.12.2013 sono in totale 152 dei quali 5 sono fratelli.



Distribuzione dei professi temporanei per Provincia.



INDICAZIONI OPERATIVE SULLA PRIMA FORMAZIONE

Nell'Incontro che il Consiglio generale ha avuto con i Superiori di Provincia e della Delegazione si è voluto riflettere su alcuni punti particolari a riguardo della pastorale vocazionale e del curriculum formativo dei nostri giovani confratelli.

Abbiamo esaminato le diverse realtà di Congregazione in cui si realizza la prima formazione e, al tempo stesso, abbiamo preso in considerazione vari suggerimenti che i formatori, riuniti a Roma nel settembre 2013, avevano fatto per migliorare la nostra proposta formativa nelle sue varie tappe.

E siamo giunti a formulare questi punti che non vogliono essere esaustivi, ma complementari ed applicativi di quanto è stabilito nella Ratio.

1. Orientamenti e raccomandazioni di carattere generale

– I Superiori competenti curino la preparazione e la stabilità dei confratelli a cui si affidano ruoli nella formazione, favorendo anche l'incontro tra i formatori delle varie tappe.

– Si promuova il miglior coordinamento possibile tra i formatori, sia nel seguire i candidati nelle loro varie fasi formative, specialmente nel coinvolgerli nelle decisioni definitive, sia interscambiando esperienze tra i formatori delle altre Province.

– Si mantenga la dovuta riservatezza nel trattare le notizie che si conoscono circa i candidati.

– Ogni Casa di formazione abbia il suo Regolamento interno, approvato dal competente Superiore maggiore, in cui vengono chiariti quei punti che non sono codificati nella *Ratio* (come per esempio l'uso dei mezzi di comunicazione o particolari punti della vita comunitaria ecc.).

2. A riguardo del la fase di discernimento e Aspirantato

– Spetta ad ogni Provincia o Delegazione stabilire le forme concrete con cui realizzare il periodo del Discernimento e dell'Aspirantato, con la flessibilità necessaria per rispondere a situazioni particolari come per esempio le vocazioni adulte, oppure i giovani che hanno già realizzato un *curriculum* culturale universitario, o chi ha già potuto realizzare un primo serio discernimento vocazionale nel suo ambiente ecclesiale.

– I responsabili di questa tappa curino di conoscere, il meglio possibile, la realtà familiare e sociale del candidato.

– Il periodo iniziale del Discernimento vocazionale può essere realizzato anche in forma non residenziale, tenendo in conto il cammino personale e la maturità di ciascun candidato.

– Si assicuri, comunque, un periodo di Aspirantato residenziale che prepari al Postulato.

Ciò che veramente importa è raggiungere gli obiettivi di questa prima fase preparatoria al postulato vero e proprio che sono descritti nella nostra Ratio (n. 169: Condizioni previe all'ammissione al Postulato).

3. Il Postulato

– L'anno che precede il Noviziato sia trascorso senza impegno di studi accademici, e realizzando quelle piste contenutistiche indicate nell'Appendice I al termine del testo della *Ratio*.

– Il candidato al Postulato faccia domanda scritta al Superiore provinciale o al Delegato, seguendo lo schema indicato nella *Ratio*.

– Chi ha seguito il candidato offra a chi deve decidere della sua ammissione una Relazione adeguata, servendosi dello schema che si trova al termine del testo della *Ratio*.

4. A riguardo del Noviziato, si suggerisce

– di evitare, nella misura del possibile, la presenza nella stessa Casa di Noviziato di altre tappe formative, e dove non fosse possibile, di distinguere e definire bene i singoli programmi formativi;

– di favorire la comunicazione e il confronto periodico tra i formatori di questa tappa con i formatori della tappa precedente...

5. A riguardo della Filosofia (Juniorato)

– Lo studio della filosofia in preparazione alla teologia sia compiuto dopo il Noviziato. Per i Fratelli la filosofia può essere sostituita da altri studi che consolidino la loro cultura umana, spirituale e teologica di base.

– Eccezionalmente il Provinciale con il suo Consiglio può permettere lo studio della filosofia prima del Noviziato.

6. A riguardo della Teologia

– Per il *curriculum* di studi teologici ogni Superiore provinciale provveda che ogni confratello della propria Provincia, candidato al sacerdozio, abbia un

programma chiaro di studi non inferiore ai quattro anni richiesti dal Codice per l'Ordinazione presbiterale.

– Se il programma prevede la consecuzione di una laurea (3+2 anni di studi) l'Ordinazione sacerdotale sarà programmata per la fine dei cinque anni.

– I confratelli che sono inviati a Roma per gli studi teologici abbiano un programma di studi che comprenda la Licenza in una specialità teologica che il Superiore provinciale stabilirà in dialogo con lo stesso confratello e con il Rettore del Seminario.

– Se il programma di studi dovesse comprendere più anni oltre i 3+2 della Licenza, il Superiore provinciale definisca, in dialogo con il Superiore della Provincia che accoglie il confratello, dove egli risiederà per continuare i suoi studi ed esercitare qualche impegno apostolico.

– Per i confratelli già sacerdoti che, d'accordo con il proprio Superiore provinciale, frequenteranno studi di specializzazione di vario genere fuori dalla propria Provincia, sarà il Superiore provinciale a definire la sede dove risiederà il confratello, in dialogo con il Superiore della Provincia che lo riceve.

7. A riguardo della dipendenza delle Case di formazione interprovinciali...

A. Il Noviziato interprovinciale

Due sono i Noviziati interprovinciali: Barza e Luján.

– Si tenga presente quanto stabilito al n. 184 dei nostri Regolamenti: «È responsabilità dei Superiori provinciali interessati:

- fornire personale adatto;
- avere relazioni frequenti con i propri novizi e il maestro».

– Inoltre lo stesso articolo 184 chiede di «stabilire, mediante intesa comune, le norme per una esatta impostazione del programma e delle attività del Noviziato».

– Per la vita ordinaria della Comunità il Noviziato dipenderà dal Superiore provinciale in cui risiede il Noviziato stesso: il Superiore della Provincia S. Cuore per Barza e il Superiore della Provincia Cruz del Sur per Luján.

B. Il Post-Noviziato interprovinciale

Attualmente abbiamo solo quello di Porto Alegre come Post-Noviziato interprovinciale delle Province “Cruz del Sur”, “Santa Cruz” e “Guadalupe”.

- Valgono gli stessi orientamenti dati per il Noviziato interprovinciale.

C. Gli studentati interprovinciali di Teologia

Attualmente in Congregazione sono: il Seminario teologico internazionale di Roma e il Seminario teologico di Bogotá.

– I Seminari teologici di Roma e di Bogotá dipendono dal Superiore generale e suo Consiglio sia per ciò che riguarda l'impostazione del programma e delle attività del Seminario sia per la vita ordinaria della Comunità del Seminario.

- Rimane come responsabilità dei Superiori provinciali il dovere di:
- fornire personale adatto su richiesta del Superiore generale;
 - mantenere relazioni con i propri confratelli e con il rettore e l'equipe formativa;
 - ricevere e approvare le domande dei confratelli per le Professioni e per gli Ordini Sacri...

– Per favorire l'interculturalità tra i giovani confratelli non si esclude la possibilità che il Superiore provinciale, in dialogo con il confratello interessato, possa proporre a qualche confratello o lo stesso confratello chiedere di frequentare la teologia in una delle sedi di teologia della Congregazione.

8. Il tirocinio

Per raggiungere gli obiettivi espressi nei nn. 199-202 dei nostri Regolamenti:

– Il Superiore provinciale segua con particolare attenzione i confratelli in questa tappa formativa, sia incontrandoli personalmente, sia offrendo loro momenti comuni di formazione e di revisione.

– Nello stabilire le Comunità in cui realizzare il tirocinio verifichi attentamente se si danno le condizioni espresse del n. 202 dei Regolamenti:

- avere una guida spirituale;
- una reale responsabilità adattata alle qualità del confratello;
- la guida di un confratello;
- un programma formativo personale da svolgere e da verificare.

– Il Superiore provinciale, tenendo presente il bene dei singoli confratelli, offra anche la possibilità di esperienze particolari anche fuori della propria Nazione o Provincia. (cfr. Proposta n. 17, XIX CG)

9. Formazione dei Fratelli

– *«I Fratelli, dopo il Noviziato, continuino almeno per due anni la loro formazione nella Casa di Formazione con i candidati al Sacerdozio»*

(Reg. n. 193). Si definisca con ognuno di loro un programma di studio personalizzato che consolidi la propria formazione religiosa (*v. sopra Juniorato*).

– Eccezionalmente il Superiore provinciale, d'accordo con il Superiore generale, può destinare il Fratello ad altra Comunità della Provincia per questa fase formativa, fatte salve le indicazioni dei nn. 193-198 dei nostri Regolamenti.

– Per i Fratelli è stabilito normalmente un biennio di Tirocinio, da compiersi dopo l'immediato Post-Noviziato oppure anche dopo alcuni anni di formazione professionale, a giudizio del Superiore provinciale.

– Si curi l'applicazione del n. 218 dei Regolamenti in cui si chiede di «*offrire mezzi e tempi necessari per seguire il campo di qualificazione più confacente alle capacità del confratello e alle necessità della Provincia*».

(a cura di P. Alfonso Crippa, Superiore generale)

I APPROFONDIMENTI

VITA NELLO SPIRITO E STRADA DI SANTITÀ

*Proponiamo alla vostra lettura e riflessione un brano di una conferenza tenuta dall'allora Mons. Mario Jorge Bergoglio, Vescovo Ausiliare di Buenos Aires, della Zona Flores, a cui appartiene la nostra Parrocchia Tránsito de San José. Egli fu presente nel IX Capitolo provinciale della Provincia "Cruz del Sur", il 24 luglio 1986. Alle ore 18 tenne la sua conferenza intitolata: **Vita nello spirito e strada di santità**.*

Certamente sono passati diversi anni, ma il contenuto ci sembra ancora molto valido e, per altro, perché ha sapore di casa.

Nessuno mai avrebbe pensato che quel vescovo mingherlino sarebbe diventato il successore di Pietro.

Offriamo queste belle pagine in preparazione all'Anno della Vita Consacrata.

Un grazie a papa Francesco per il suo ministero petrino e per farci ricordare nei suoi insegnamenti due argomenti importanti nel messaggio guagnelliano: la misericordia di Dio e la carità verso i più abbandonati.

Formazione alla vita comunitaria

Il Concilio Vaticano II ci ricorda che «Attraverso la fusione armonica dei vari elementi la formazione deve avvenire in maniera tale da contribuire all'unità di vita dei religiosi stessi» (*Perfectae Caritatis* n. 18). In riferimento all'unità di vita bisogna intendere non solamente la consonanza interiore di ogni

religioso, ma anche la fusione armonica della persona con il corpo dell'Istituto, in cui si dà la vita. Formare, quindi, alla vita comunitaria implica il compito di armonizzare anche ciò che ha come riferimento l'edificazione del corpo apostolico dell'Istituto, semplicemente perché la crescita piena non si realizza nell'incubatrice ma in famiglia, con la crescita del "senso di famiglia".

Già dal Noviziato si inizia il processo di *formazione integrata*, d'accordo al modo di vita dell'Istituto. E in questo processo, il novizio "sperimenta" ormai la vita dell'Istituto in cui è entrato; e i formatori, per conto dell'Istituto, "sperimentano" il novizio. L'esito felice deve essere il buon discernimento della vocazione, che – quando è autentica – è caratterizzata *dall'integrazione matura nel corpo dell'Istituto*.

Un altro esito felice si produce anche quando il formatore e il formando percepiscono che quella non è la strada e quindi il formando ritorna al posto dove Dio lo vuole. Mentre risultati infelici sono le "mezze misure": cioè non chiarire mai interamente la vocazione, non assumerla mai completamente... cioè l'atteggiamento di non integrarsi. Formare alla vita comunitaria implica formare alla piena integrazione nell'Istituto.

Il Noviziato, ad esempio, non è un'accademia «per imparare cose dell'Istituto». Il Noviziato non è un test di laboratorio. È *“entrare in una famiglia”*; dare al giovane religioso *un insieme di verità, sperimentate più che capite*, che costituiscono la filosofia della vita. E questo nucleo di verità sentite più che capite lo chiamiamo dottrina in senso ampio, cioè il patrimonio di una Congregazione la cui sorgente è il deposito della fede, la tradizione vivente della Chiesa, il Magistero e la nostra propria tradizione come Istituto. E la missione del formatore è, soprattutto, quella di instillare questo nucleo di sapienza dottrinale nel cuore del formando e insegnargli a capirlo e a viverlo.

Come, dunque, raggiungere questo obiettivo nella formazione alla vita di comunità?

Questo è il tema di questo incontro.

Parto dal Concilio Vaticano II.

Il Vaticano II e la vita religiosa

Nelle riflessioni del Concilio sulla vita religiosa ci sono molti brani in cui appare la vita comunitaria. Un testo centrale è *Perfectae Caritatis* n. 15. Vale la pena dedicare un po' di tempo al suo studio. In genere, possiamo dire che il Concilio, quando si riferisce all'adeguato rinnovamento della vita religiosa, elabora cinque principi chiave:

- 1) Ritorno alle origini, al Cristo del Vangelo.
- 2) Ritorno allo spirito dei Fondatori.

- 3) Comunione nella vita della Chiesa.
- 4) Conoscenza del mondo moderno.
- 5) Rinnovamento interiore.

È certamente significativa l'enfasi che il Concilio pone su certe spiritualità del "ritorno" ai momenti chiave della storia della salvezza: l'esperienza di Cristo, i Fondatori, la vita interiore... Lo stesso testo citato sulla vita comunitaria (*Perfectae Caritatis* n. 15) incomincia con un "ritorno" alle comunità primitive. Nessuno può accusare il Concilio di "Restaurazionismo" e – tuttavia – c'è una forte enfasi nel "ricuperare" esperienze fondanti.

Prendendo come punto di partenza questa indicazione, ci domandiamo:

In che senso questo "ritorno alle origini" diventa utile alla dottrina sulla vita comunitaria che dobbiamo trasmettere ai nostri formandi? In breve, quale è l'identità comunitaria di un religioso?

Identità e appartenenza

Per situarci in questo tema prenderemo le riflessioni del papa Giovanni Paolo II nelle sue allocuzioni ai Religiosi e alle Religiose durante il suo viaggio in Brasile.

L'essenziale nella vita religiosa è ciò che configura l'*identità* di un uomo che ha abbracciato i consigli evangelici. Ma il concetto di *identità*, se lo esaminiamo soltanto a partire dai tratti caratteristici, rischia di diventare a-storico, a-temporale, una sorta di ideale che dobbiamo raggiungere... Invece, l'*identità* è reale, è quello che caratterizza una persona nella realtà. Da qui che probabilmente la migliore espressione per evitare questo problema sia: *l'identità presuppone l'appartenenza*. E, nel domandarci sull'*identità* dei religiosi, ci chiediamo sulla loro *appartenenza*. Questa realtà è quella che il Papa vuole esprimere quando dice ai religiosi:

«Ogni cristiano dispone della piena e legittima libertà, secondo la sua coscienza, di entrare o no nella vita religiosa. Ma *non è compito suo definire o ridimensionare* ciò che è essenziale nella *vita religiosa*, prescindendo dalla vita, dalla storia e, ripeto, dalla bimillennaria esperienza della Chiesa»¹.

Un religioso è perché *appartiene*. Un religioso è nella misura in cui appartiene. Donde l'*appartenenza* a una *famiglia religiosa* è il tratto fondamentale e che dà senso a tutti gli altri, nel domandarci sulla *identità* del religioso. L'*identità* viene data al religioso a partire dalla sua appartenenza alla lunga tradizione della Chiesa ed a una famiglia religiosa.

¹ Giovanni Paolo II ai Religiosi a São Paulo (3.7.80), n. 10.

Si può affrontare l'argomento dell'appartenenza da diversi livelli: ad esempio, l'appartenenza ad una comunità particolare, l'appartenenza ad una provincia, ecc. La cosa importante che è presente dappertutto è l'appartenenza alla Chiesa, come religiosi, e l'appartenenza ad una famiglia religiosa particolare. Quindi, non si "entra" nella vita religiosa, ma si "è ammessi alla vita religiosa". Si è accolti in una famiglia che ha la sua storia, la sua aria di famiglia. «Voi vivete la vostra consacrazione vincolante a un Istituto e a una comunità fraterna, elementi questi molto importanti della vostra vita religiosa nel mistero della Chiesa, *che è sempre mistero di comunione e partecipazione*»².

Questo mistero di comunicazione e partecipazione, che si verifica nell'appartenenza alla famiglia religiosa, *si esprime attraverso la pratica delle regole*, che sono, a loro volta, espressione dell'unità della propria esistenza e dell'esistenza di Dio: «Avete scelto "un'esistenza regolata da norme di vita liberamente accettate" in un mondo e in una civiltà che tendono ad allontanare le persone da sé stesse e a disperderle a tal punto che alle volte resta compromessa la loro unità spirituale, condizione per la loro unione con Dio»³.

Il perché, dunque, dell'importanza data alla osservanza di una regola di vita, appare chiaramente nel riferimento alla comunione e alla partecipazione con Dio, attraverso l'unità della propria persona. «Dio non voglia che un eccessivo desiderio di malleabilità e di spontaneità porti qualcuno a tacciare di rigidità obsoleta o – ciò che sarebbe ancora peggio – ad abbandonare quel minimo di regolarità negli usi e nella convivenza fraterna, richiesto normalmente dalla vita in comunità e dalla maturità delle persone... *La fedeltà a questo minimo dà la misura dell'identificazione personale con la consacrazione per amore*»⁴. In questo modo, quindi, possiamo concludere – continuando con la linea dell'osservanza – che l'essere fedeli a questo minimo stipulato è direttamente proporzionale alla consacrazione vissuta per amore, come segno della sua misura. In altre parole: la misura dell'appartenenza è data dalla fedeltà... La misura dell'identità viene data da questa fedeltà.

Nel riferirsi alla comunicazione fraterna, il Santo Padre sottolinea l'importanza che ha, per la vita interiore di ogni religioso, «un ambiente che ciascuno desidera e cerca per fare, come diceva un autore spirituale, un "pellegrinaggio" al proprio cuore e per ritemperarsi in Dio»⁵. È un ulteriore passo avanti: non c'è incontro con sé stesso, non c'è ritemperamento in Dio, non c'è crescita nell'amore, al di fuori dell'ambito di appartenenza. Altrimenti, sarebbe un incontro, un ritemperamento o una crescita senza sostanza, senza identità.

² Giovanni Paolo II alle Religiose a São Paulo (3.7.80), n. 11.

³ Ibidem.

⁴ Ibidem, n. 12.

⁵ Ibidem, n. 13.

Fin qui potremmo dire che stiamo parlando della comunità al suo interno. Il Papa va avanti e sviluppa il senso che ha verso l'esterno: «*Anche fuori della comunità tutte le attività e i contatti delle religiose hanno sempre una dimensione comunitaria e pubblica: la vita religiosa è sempre un segno visibile della Chiesa. Per questo vi esorto ad essere sempre e dovunque personalmente testimoni visibili della stessa Chiesa e del suo Signore in un mondo che, con il pretesto di essere moderno, avanza sempre più verso la "dissacrazione": che tutte le persone possano vedere nel vostro comportamento, nella vostra maniera di presentarvi e nel vostro modo di vestire, un segno con cui Dio le interpella*»⁶.

La vita religiosa è immagine della Chiesa: questa è l'affermazione fondamentale. Ma è un'immagine che interpella. E qui, ancora una volta, il Papa fa riferimento al mondo, allo spirito del mondo così dissacrante. Qualche paragrafo prima aveva fatto allusione al mondo, nel senso di fattore di dispersione, che impedisce l'unità. In quel paragrafo si riferiva all'espressione necessaria dell'appartenenza (le regole); in questo, allo "schiaffo" che significa l'essere religioso: interpellare un mondo sempre più dissacrato... e interpellarlo precisamente attraverso un'immagine sacra.

Forse tutto questo è stato preso in considerazione dal Papa quando, nell'incominciare a spiegare perché «la Chiesa pone fiducia in voi» dice, al secondo posto: «per la vostra vita in fraternità siete l'affermazione della comunione e della partecipazione»⁷.

In breve e in sintesi: noi dobbiamo formare i nostri religiosi nel senso di corpo, facendoli sperimentare, in diverse maniere e con discrezione, la loro appartenenza al corpo dell'Istituto. Così saremo in grado di trasmettere loro la dottrina sulla vita comunitaria, che è partecipazione alla vita comunitaria dell'Istituto, perché vi appartengono. Allora capiranno «perché la vita comunitaria, la unione dei cuori, è il peculiare punto di convergenza di tutta la nostra vita religiosa».

Ho voluto apposta cambiare il termine "vita comunitaria" con "**unione dei cuori, unione degli animi**". È proprio questa unione degli animi ciò che fa capire che, per noi, «l'amore del prossimo ha un oggetto chiaramente privilegiato: i fratelli che partecipano alla nostra vocazione religiosa, alla nostra famiglia religiosa»⁸. Cioè, loro sono i nostri primi e più vicini "prossimi"; dobbiamo loro il meglio della nostra preoccupazione, della nostra preghiera, dei nostri buoni desideri. Una tale consapevolezza, nata dalla dottrina fondamentale sulla vita comunitaria, fonda il cuore del giovane religioso e lo stacca dagli

⁶ Ibidem, n. 14.

⁷ Ibidem, n. 14.

⁸ Ibidem, n. 14.

intimismi, come pure da quell'atteggiamento dissolvente che porta molti religiosi ad essere "grandi apostoli", ma non della loro comunità.

L'unione degli animi è quello che ci renderà possibile «l'ideale della nostra vita di comunità: che non siamo solo collaboratori in un comune lavoro apostolico, ma veri fratelli amici in Cristo». Tale unione degli animi non si genera a partire dal semplice fatto di vivere insieme, ma è «richiesta dalla partecipazione alla missione di Cristo»⁹ e diventa una «testimonianza della presenza di Dio tra gli uomini»¹⁰, perché «il nostro rapporto interpersonale all'interno della comunità ha anche una dimensione apostolica, perché deve caratterizzare il nostro rapporto verso l'esterno... Addirittura, deve imprimere il carattere al nostro rapporto con coloro cui cerchiamo di servire e con coloro che sono i nostri prossimi non semplicemente dalla vicinanza locale, ma anche dalla partecipazione ai problemi e alle aspirazioni»¹¹.

Questa unione degli animi si genera nell'*appartenenza ad un Istituto concreto* e – pertanto – nella fedeltà feconda allo spirito del Fondatore.

Come si può capire questo?

Lo spirito del Fondatore

«Torna a vantaggio della Chiesa stessa che gli Istituti abbiano una loro propria fisionomia ed una loro propria funzione. Perciò si conoscano e si osservino fedelmente *lo spirito e le finalità proprie dei Fondatori*, come pure le sane tradizioni, poiché tutto ciò costituisce il *patrimonio* di ciascun Istituto» (*Perfectae Caritatis* n. 2b). Molti altri testi del Concilio mettono l'accento sullo spirito dei Fondatori, nel fare riferimento a questioni collaterali¹².

C'è qualcosa di perenne nella volontà fondante: «pensare che quanto è nato nel tempo deve anche languire e perire è un inaccettabile storicismo che nega il carisma della verità della Chiesa e il valore permanente della sua storia» ha detto il papa Paolo VI alla Congregazione Generale della Compagnia di Gesù¹³. Ecco perché il Concilio ha ritenuto il patrimonio tradizionale degli Istituti come un limite invalicabile del rinnovamento. Non si può rinnovare a prescindere da esso.

E il *patrimonio spirituale* di un Istituto religioso è costituito da: 1) lo spirito e le finalità del Fondatore, il suo carisma di Fondatore; 2) la tradizione dell'Istituto: cioè questo carisma fondazionale in quanto vissuto e arricchito

⁹ Ibidem, n. 5. «dobbiamo il meglio della nostra preoccupazione...».

¹⁰ Ibidem, n. 15.

¹¹ Ibidem.

¹² *Perfectae Caritatis* nn. 1b; 4; 8; 9; 21.

¹³ Paolo VI, Or 17.XI.66.

dall'Istituto stesso in modo comunitario e storico; 3) le tradizioni sane: cioè, usi e costumi che, dato il loro stretto legame al carisma fondazionale e alla tradizione dell'Istituto, dimostrano un valore speciale di permanenza e universalità come espressione immediata dello spirito comune e permanente.

Questa concezione conciliare del patrimonio spirituale dell'Istituto supera quel semplicistico "ritorno alle origini", che potrebbe puntare solo a ripristinare lo spirito e le finalità del Fondatore, indipendentemente dallo sviluppo storico dell'Istituto (tradizione e tradizioni). Tale concezione protestante di "ritorno alle origini" depotenzia un Istituto in tutto il suo processo storico di crescita e consolidamento, riducendolo a qualcosa come l'atteggiamento adolescenziale di "giocare alla Chiesa primitiva" di molti cristiani; o il libero esame bultmanniano delle Scritture, atemporale, asettico. Pertanto è importante, nel parlare dello spirito del Fondatore, farsi carico di tutto il percorso fatto dall'Istituto, riflesso nella sua tradizione e nelle sue tradizioni. E, nel cercare l'appartenenza dei nostri giovani, trasmettere loro questo patrimonio¹⁴.

Formare alla vita comunitaria, abbiamo detto, coinvolge come un suo fondamento, formare all'appartenenza a un Istituto e – a tal fine – è necessario sapere trasmettere il patrimonio spirituale dell'Istituto nel suo insieme (il carisma del Fondatore, tradizione e tradizioni). Ora esaminiamo il rapporto che ha il Fondatore con i membri del suo Istituto.

La paternità spirituale del Fondatore

Una delle caratteristiche del Fondatore è la *fecondità*¹⁵. Il Fondatore è fecondo nella capacità di convocare nuovi membri, nel consolidare la loro appartenenza all'Istituto. Possiamo dire che il Fondatore è padre? In che senso? Vediamo che si parla spesso di "padre nostro", "madre nostra", nel fare riferimento ai nostri Fondatori. E forse questo titolo di padre o madre è più che una pia pratica: è un abito fondato su una convinzione teologica. Ormai dalla Chiesa primitiva la paternità esprimeva una dimensione essenziale della fede: la necessità della mediazione degli strumenti umani nella sua nascita. E così è ancora utilizzato, con diverse sfumature, in tutta la tradizione religiosa.

Ad esempio, nel monachesimo, il titolo di Apa (Padre) non consacra l'effettivo esercizio della paternità, bensì la capacità di assumerla.

Il significato primitivo del nome "padre" conduce alla paternità di Dio, al mistero di Dio che genera eternamente. Da questa paternità di Dio deriva sia la paternità dell'annuncio che suscita la fede, sia quella del battesimo che in-

¹⁴ Sul patrimonio dell'Istituto, cfr. *Ecclesiae Sanctae*, II, nn. 12 e 14.

¹⁵ *Lumen Gentium*, n. 43a.

troduce in una nuova vita, sia quella della direzione spirituale che conduce alla santità.

Così, ad esempio, il significato di “padre” che i cenobiti danno a San Pacomio progredisce rispetto degli eremiti della Tebaide: esprime non solo la capacità di assumere la paternità, e cioè nel senso di una perfezione personale, ma come una vera generazione, di cui tutti i cenobiti sono i destinatari. E così, con le proprie sfumature, seguono gli altri Ordini nell’uso della parola “padre”.

Ma è proprio dalla fondazione di un Ordine religioso che si chiarisce il ruolo paterno del Fondatore. È la base essenziale della paternità del Fondatore. C’è un’intima connessione di contenuto tra i meriti del Fondatore e l’istituzione dell’Ordine. La sua vita di santità ha meritato grazie e favori di cui i suoi figli sono ancora debitori. La stessa fondazione dell’Ordine è una grazia.

L’iniziativa è sempre divina: Dio sceglie un uomo per fondare. La grazia ricevuta, che definisce un particolare modo di servire Dio, si rivolge contemporaneamente a beneficio di sé stesso e degli altri. E questa grazia è trasmessa ai loro figli. È la “*gratia capitis*” che definisce il modo di vita dei discepoli.

In linea con la dottrina di San Bernardo al riguardo, possiamo dire che il Fondatore è:

- Un *modello* che, con il suo esempio di vita, porta i suoi figli alla perfezione.
- Un *insegnante* che trasmette nella sua regola una dottrina di salvezza.
- Un *mediatore* che i discepoli invocano con predilezione.
- Una *dottrina di vita*: nel quotidiano della vita religiosa la paternità del Fondatore è segnata dalle prescrizioni della Regola. Va insieme alla sua funzione di legislatore. L’origine della dottrina dei Fondatori deve essere cercata nella loro fedeltà a Cristo e al suo insegnamento.
- Un *esempio di vita*, perché lui ha messo in pratica la dottrina di vita.

I Fondatori sono formati da Dio ed educati in modo che Gesù Cristo introduce nel loro cuore, a poco a poco, il disegno della futura Congregazione e fa loro scoprire, nella pratica, ciò che insegneranno agli altri. Attraverso la biografia del Fondatore come mediatore si capisce l’Istituto. La vita del Fondatore chiarisce il significato della missione particolare voluta per il suo Ordine.

– *Il Fondatore, come un’immagine divina*. Il duplice ruolo di legislatore e modello di vita è stato espresso in diverse immagini: specchio, principio, esempio, albero di vita... L’espressione più frequente è quella di “*forma*”. È una formulazione molto audace che è immediatamente legata alla figura di Cristo. Il Fondatore rappresenta, per i religiosi, un’immagine divina, un modello che, nella sua vita e nel suo insegnamento, riproduce Cristo in un modo adatto

ai suoi figli. C'è, in questo termine di “*forma*”, una sorta di perfezione ideale che si fa concreta e viva dal contesto personale e che, inoltre, è arricchita dal riferimento al carattere di inviato divino. Voluta da Dio, questa forma non può essere disprezzata con il pretesto di fare riferimento diretto a Cristo.

Qui dovrebbe essere notato che c'è un rapporto non solo con la Regola dell'Istituto, ma anche con la vita del Fondatore. È questo un modo di mettere da parte il falso dilemma, così di moda ultimamente, tra regola e vita. Nel parlare del Fondatore in termini di “*forma*”, la domanda allora si pone sulla fedeltà allo spirito del Fondatore, alle sue intenzioni, allo stile proprio dell'Istituto. Siccome i religiosi si sentono “*formati*” dal Fondatore, non si pongono dilemmi contrastanti (come ad esempio: o la regola o la vita), ma alternative di crescita vera e praticabile.

Ma c'è qualcos'altro: per “*capire*” il messaggio del Fondatore non basta confrontare la sua vita e i suoi scritti; è necessario *far ricorso all'esperienza degli stessi religiosi*. Un legame essenziale e reciproco collega la vita dei discepoli con l'intento fondante del Fondatore. Ecco perché possiamo dire di un religioso che ha la “*forma*” e lo “*spirito*” del Fondatore; ed è proprio questo spirito, questa forma, che lo rende adatto a prendere decisioni che non erano prevedibili all'epoca del Fondatore.

– *L'intercessione del Fondatore*. La devozione al Fondatore è legata al compimento della vocazione religiosa e non a questa o quella grazia specifica (salute, lavoro, grazie impossibili, ecc.).

– *Continuità nella missione del Fondatore*; continuità, pertanto, che la morte del Fondatore non ha sciolto. In questo senso di continuità, il Fondatore sottolinea il suo ruolo di capo, e capo attuale. La sua “*presenza*” fa che i figli siano legati a lui con forti legami di appartenenza, e intorno a questa appartenenza si consolida la comunità apostolica. Il Fondatore non è un capo glorioso del passato; la sua azione continua, senza cambiamenti, lungo i secoli. Dagli inizi della vita religiosa, il monastero si modella a immagine della Chiesa.

Famiglia, corpo, Chiesa. In questo contesto viene considerata la vita religiosa.

Il ricorso al Fondatore è fondante della vita comunitaria

A questo si aggiunga il ricorso alla tradizione e alle tradizioni dell'Istituto. A questo proposito vorrei solo sottolineare l'importanza dei “*padri spirituali*” di un Istituto. Quei religiosi e religiose, vicini al Fondatore (sia nell'atto stesso della Fondazione, sia in un modo non-contemporaneo, ma con vicinanza mistica) sono i “*classici*” della spiritualità propria di un Istituto. Nel parlare della lettura spirituale ho ricordato molte volte che nei Noviziati non si offrono

queste risorse dei “classici” della propria spiritualità... e si arriva perfino a considerarli come passati di moda. Ogni Istituto ha i suoi “classici”, tra cui campeggia il Fondatore. Nel parlare di “classici” ci riferiamo a quei momenti di forte esperienza e riflessione culturale e religiosa che fanno la storia del progresso dell’Istituto. Il “classico” di una spiritualità ha la virtù di rileggere il vero carisma con fedeltà. E dato che è un “classico”, è già “tradizione” dell’Istituto.

Si rafforza l’appartenenza dei nostri giovani con l’abitudine di ricorrere ai “classici” del proprio Istituto. Ma c’è qualcos’altro: il “classico” non solo trasmette con fedeltà il carisma del Fondatore riletto in un momento forte dell’Istituto, ma – allo stesso tempo – è fecondo e ci ispira a risolvere dei problemi inediti e attuali. Ad essi ci ispiriamo per portare avanti quei due atteggiamenti caratteristici dell’appartenenza: memoria del passato e coraggio per aprire nuovi spazi a Dio.

I “classici” hanno avuto la forza di fare sintesi in tempi di conflitto. Non si tratta però di “compromesso” facile o di irenismi a buon mercato. Sono sintesi che, attraverso una misteriosa strada di comprensione e di fedeltà a ciò che di perenne ha la storia, rimandano a un piano superiore. E precisamente per questo i “classici” hanno quella doppia virtù di essere fedeli alla storia e di essere ispiratori delle nuove strade da percorrere.

Pertanto, già dal Noviziato, i giovani devono essere a contatto con i grandi classici della spiritualità della Chiesa e del proprio Istituto. Questa è la lettura privilegiata che devono avere, in modo tale che acquisiscano l’abitudine di ricorrere ai “classici”, per perseverare nella loro appartenenza e – dunque – nella maturità della vita comunitaria.

La vita di comunità come legame spirituale e di obbedienza

L’esperienza di appartenenza a una stessa famiglia ha due dimensioni fondamentali che sono espresse nella vita quotidiana: il *vincolo spirituale* e l’*obbedienza*. Le cito brevemente.

Il *vincolo spirituale* è nutrito dalla vita di preghiera (soprattutto reciproca) ed è esercitato nel prevenirsi gli uni gli altri nel tratto fraterno, rispettandosi vicendevolmente come membri di Cristo, portando gli uni i pesi degli altri... come ci raccomanda *Perfectae Caritatis* al n. 15.

La carità vissuta in una comunità religiosa è un dono che viene dall’Alto (non però in senso magico, come “*manna dal cielo*”) e quindi bisogna chiederla fortemente. La comunità – quando è matura – gode della presenza di Cristo. Pertanto, la preghiera è un fattore essenziale di unione, in quanto implica l’adesione di tutti allo stesso Signore; è il fondamento dell’unità comunitaria.

La vera unione degli animi «è radicata nella comunione intima di tutti e ognuno con Dio, in Cristo». Da qui l'importanza che, nella stessa familiarità con Dio, entrino le necessità, le persone, i problemi che configurano la comunità... e questo in primo luogo.

La carità interna si esprime anche nel portare i carichi altrui. Cristo ha manifestato la sua predilezione per coloro che erano i meno considerati dalla società del suo tempo. È in questi casi che l'amore diventa più puro, più disinteressato. Quando un religioso si esercita così (ricordiamo il bacio al lebbroso di San Francesco, o la carità di Santa Teresa verso le sue consorelle della comunità) scopre quell'amore grande e quella preferenza ai più poveri della comunità. E, quando il novizio o il giovane professo è formato in questa dimensione, è anche formato nella verità della "spogliazione", che è il fondamento della sequela Christi... spogliazione che raggiungerà l'apice con la morte per la manifestazione escatologica definitiva della vita religiosa.

Quindi è dannoso, per chi inizia i primi passi nella vita religiosa, vivere in un'atmosfera selezionata di "purosangue". Con la dovuta discrezione, si deve incominciare a farsi carico dei "più poveri" della Comunità (quelli che hanno meno attrattiva, i malati, i vecchi), servendoli. Così come la vita comunitaria si basa sul senso di appartenenza, così anche cresce e si rafforza nell'amorevole contatto con quelli che sembrano "essere meno". È ovvio che – ripeto – il contatto dei formandi con il resto dei professi della provincia deve essere discreto; ma fa parte di questa discrezione il contatto con gli anziani e i malati.

Da qui trarranno il modello per impegnarsi con più affetto verso i più difficili nelle comunità in cui vivranno in futuro. La vera unione degli animi ha bisogno, per consolidare, di molta pazienza. Questo è solo un mezzo per raggiungerla sin dall'inizio.

C'è qualcos'altro: a contatto con gli anziani i giovani religiosi riceveranno la memoria dell'Istituto. A contatto con i più malati e limitati della comunità, riceveranno la grazia dell'amore disinteressato, libero da altre motivazioni: con questa rettitudine di intenzione nella carità e con questa grazia capiranno il valore escatologico dell'unione degli animi.

Il vincolo spirituale non è lo stesso di un atteggiamento di "pace ad ogni costo". L'"irenismo" è uno dei nemici più profondi della vera unione degli animi, perché tenta di mettere in risalto una falsa pace, una sorta di tranquillità, del "qui non è successo nulla", e priva i religiosi di una certa concezione "combattiva" della vita il cui fondamento teologico è la lotta di Satana contro il Signore e la Chiesa.

Le comunità possono essere tentate di irenismo, di quella falsa pace. In queste circostanze, bisogna ricordare quello che dice Ignazio dell'esercitante che non ha mozioni né tentazioni: sta facendo male gli Esercizi. Bisogna diffidare di una comunità o di un religioso che non abbia mozioni o tentazioni: «I momenti

di turbamento e di prova che sporadicamente minacciano la nostra comunione fraterna, possono diventare momenti di grazia che rafforzeranno la nostra consegna a Cristo e la faranno credibile». Così, la vera pace si raggiunge attraverso l'assumere le tentazioni e la lotta. Abbiamo detto che l'unione degli animi è un dono di Dio... ma un dono che si merita con la preghiera e la lotta.

L'unione degli animi «si attua *in gran parte* per mezzo del *vincolo dell'obbedienza*». E precisamente per essere vincolo di unione, è la garanzia della nostra efficacia apostolica. La obbedienza è una esigenza primaria della unione degli animi.

Nell'obbedienza si tiene fermo tutto l'edificio comunitario e ci trova la sua armonia. Nell'obbedienza, nel suo esercizio, si dà l'*unzione* che rafforza e agglutina la vita comunitaria. Il superiore è il prolungamento paterno del Fondatore e, pertanto, analogamente si può dire di lui quello che abbiamo detto del Fondatore. Il suo lavoro non si limita soltanto a ordinare il lavoro della comunità: trascende la missione apostolica verso l'esterno per arrivare al nucleo stesso della missione verso l'interno, che è l'unione degli animi. Gli viene chiesta una "tempra spirituale di governo", che sia padre nel senso in cui abbiamo parlato del Fondatore, che conservi l'unione fraterna nella sua comunità.

Nella vita religiosa non si possono staccare "vita di comunità", "missione" e "obbedienza". Sono l'espressione della vita intra-trinitaria. Ci radicano nell'appartenenza. Non c'è vita comunitaria senza la partecipazione ad una missione apostolica, neppure al di fuori dell'obbedienza. Ma c'è qualcosa di più: non ci può essere vita comunitaria, né missione, né obbedienza, al di fuori del "sensus Ecclesiae". «L'unione tra noi dipende, in ultima analisi, dal fatto che con la mente e il cuore siamo uniti alla Chiesa fondata da Cristo». Questo "sentire con la Chiesa" è l'anima dell'unione dei cuori, perché solo nel seno della Santa Madre Chiesa gerarchica è possibile sviluppare la vita di comunità.

Formare i nostri giovani in un vero senso di obbedienza e nel genuino sentire con la Chiesa è rafforzare la loro appartenenza alla stessa Chiesa e all'Istituto, figlio fedele della Chiesa.

Penso che un approccio basato sul *sensus di appartenenza* è il più adatto per fondare i nostri giovani nella vita comunitaria.

Su questa base si possono fare diverse riflessioni su aspetti secondari e complementari della vita di comunità. Ma tali aspetti in sé stessi sono incapaci di formare i giovani in una concezione profonda, se manca quanto detto prima.

In definitiva, vivere in comunità è vivere in una famiglia dove c'è storia, un'aria di famiglia, un modo di essere; in cui i giovani crescono e i nonni invecchiano; in cui ci sono malati; in cui ci sono anche limiti... e questi limiti possono essere accolti se si è imparato ad amare la propria famiglia, a sentirsene parte, ad appartenerci.

Domande... e come discernerele

Concretamente, le domande che potremmo chiederci sarebbero le seguenti: il mio atteggiamento costruisce o distrugge? Unisce o divide? Rafforza le basi oppure orna le merlature? E a me stesso, questo atteggiamento mi fa crescere o mi fa regredire? Mi dà coesione o mi disgrega? Mi fortifica o m'indebolisce?

Per rispondere a queste domande, soltanto lo sguardo al Vangelo ci aiuterà.

Il Vangelo è una scuola di discernimento per discernere l'autenticità dei nostri atteggiamenti verso le Istituzioni.

Forse in questo clima di famiglia che ci offre il Vangelo e senza sentirci minacciati dal di fuori, ci farà bene visualizzare le dispute del Signore con i diversi gruppi d'Israele, che avevano atteggiamenti ben marcati di fronte alle istituzioni.

I Farisei

Per esempio, che cosa ha fatto il Signore con i Farisei, così gelosi delle loro istituzioni? Qual è la risposta di Gesù di fronte alla condanna dei Farisei verso i discepoli che spigolavano di sabato? Certamente non è quella di un *leader* anarchico che combatte senz'altro le istituzioni che sono frutto di una pazienza e un affetto accumulato dagli uomini. Nemmeno quella dell'autocritico, che a seconda del suo capriccio istituisce o abolisce a piacere.

Gesù porta i Farisei a distinguere il secondario dal principale, l'interpretazione di un commentatore per un momento specifico da ciò che sarebbe stata la profondità di un mandato; e quando, nel rispondere a loro, gli presenta – presa dalla storia di un popolo santo con il suo conduttore Davide – la scena dei pani della proposizione, convoca loro a vedere la dignità e non il servilismo. Ma quella dignità, a mio avviso, non può essere identificata con un individualismo liberale che privilegia l'attenzione alle necessità periferiche dell'uomo, soffocando quella più profonda: la necessità di Dio. E questo è forse un criterio per discernere tra la autentica flessibilità delle Istituzioni e ciò che non è altro che un servizio servile ad una società edonistica, egoista e competitiva. Perché la cosa più profonda che il Signore dice in questa disputa è che nessuna istituzione può oscurare la novità di Cristo. E alla novità di Cristo, ché è la misura di tutte le cose, la oscura sia il retrogrado che il puramente innovativo.

Ma forse il nucleo più profondo della tentazione farisaica di fronte alle istituzioni è rubare a Dio la sua prerogativa di essere il Padre che convoca tutti. Lì l'arroganza e lì il dramma farisaico. Perché le forze umane sono cariatidi

troppo deboli per volere cogliere la potenza di Dio; e per questo motivo ciò che è farisaico si sgretola e si spezza.

L'atteggiamento farisaico, come le istituzioni farisaiche, ha i piedi di argilla. Il Fariseo ruba, attribuendolo a sé stesso, il giudizio scatologico di Dio.

I Sadducei

Un'altra forma di falso atteggiamento nei confronti delle istituzioni è quella dei Sadducei.

Il mondo dei Sadducei, negatori della risurrezione dei morti, è – pertanto – quello dei difensori delle istituzioni, anche se sono sostenute sulle ingiustizie.

Sono i morti che seppelliscono i loro morti. Hanno l'intenzione di rubare il potere di Dio; è una povera caricatura incapace di diventare seme del Regno. Per loro le istituzioni sono tombe e come tali le difendono per negare il tempo e controllare la propria morte.

Gli Zeloti

C'è un altro modo di negare il tempo: è la tentazione dell'utopia, la tentazione di sostituire il Regno di Dio con un'utopia umana. È non misurare le fondamenta prima di costruire la casa. È non accettare la realtà creaturale, che per raggiungere un fine bisogna valutare i mezzi. È la magia che fa che l'etica diventi eticismo.

È la filosofia degli Zeloti: rubare a Dio la gloria, deviandola verso la caricatura di trionfalismo.

Gli Zeloti lottano per distruggere le strutture che opprimono l'uomo, ma storicamente lottavano in favore di altre che erano ugualmente inadeguate.

I Farisei, i Sadducei e gli Zeloti hanno in comune lo stesso atteggiamento elitario di pensare per tutti e al posto di tutti. E così come a sua volta rubavano a Dio sia la gloria, sia il potere, sia il giudizio definitivo, rubavano anche ai loro fratelli la capacità di decisione, il diritto di generare un processo ed organizzarsi, di istituzionalizzarsi.

La novità di Cristo

Ho detto che i fondamenti del Signore nelle sue dispute ci portavano a scoprire la sua novità. E scoprire la novità di Cristo presuppone sapere uscire dal retrogrado e dal malamente novello: presuppone uno sguardo concreto.

Ed ecco la difficoltà.

Installarsi nel passato impedisce di vedere la marcia, i volti, i segni concreti che si sfuocano man mano ci si allontana. È come pretendere di ridurre la vita ad un laboratorio di restauro. Ma pure lo sguardo concreto verso la novità di Cristo sfugge a chi intende tracciarla da un asettico laboratorio di utopie.

I ristorazionisti e gli utopici lotteranno per raggiungere il potere, l'egemonia, l'istituzione. La disputa è formulata in termini tali che ci sono due possibili alternative: o le nostre istituzioni saranno un grande laboratorio di restauro o, al contrario, un grande laboratorio di utopie.

E intanto che discutiamo questo e spendiamo il tempo in queste discussioni, non percepiamo il camminare del popolo fedele di Dio: con questo popolo va la forza, la saggezza; i problemi reali, che fanno veramente male, e anche la salvezza.

E accadrà come sempre: gli ideologi del ristorazionismo e dell'utopismo, incapaci di sentire il sudore della marcia, resteranno indietro, circondati dal loro elitarismo, conservando la sua storiella grigia per non diventare uno in più nella marcia della storia dove Dio ci salva e ci fa corpo, istituzione.

Il potere di Dio entra nella storia per fare degli uomini un unico corpo.

In fondo all'atteggiamento farisaico, sadduceo e zelote di fronte alle istituzioni, non c'è volontà di corpo. C'è un'ambizione settoriale e c'è un'asserzione di privilegio: il privilegio di potere "spiritualoide" nei Farisei, il privilegio di potere religioso reazionario nei Sadducei, il privilegio di potere religioso pseudo-rivoluzionario negli Zeloti. E perciò quel potere è frantumante e non unitivo come il potere di Dio.

L'essenza di ogni istituzione ecclesiale

Da questo percorso, in questo sforzo di rivisitare gli atteggiamenti non evangelici di fronte alle istituzioni, siamo raggiunti a intravedere l'essenza di ogni istituzione ecclesiale: aiutare gli uomini ad unificarsi nella comprensione del disegno che costituisce loro come l'unico popolo di Dio.

Penso che sia evangelico avere il coraggio di riconoscersi in queste posizioni, così il Signore ci apre il portello e ci fa respirare l'aria pura della libertà, e ci aiuta a capire che ogni istituzione ecclesiale autentica è aperta alla speranza.

La radice di ogni disperanza azzarderei a trovarla nello staccarsi dalla marcia del corpo, quando già non diciamo "il nostro Dio", ma "il mio Dio", quando ormai non ci convoca il Signore di tutti, ma un Dio fatto su misura. In quell'isolamento non resta che il freddo rito di un idolo atemporale, perché non sa del passato né del futuro, giacché ci si è rinchiuso in un progetto narcisistico.

La riconciliazione con le istituzioni

Penso che un uomo e una donna siano riconciliati con le istituzioni, con il loro Istituto religioso – presupposto che l'Istituto è riconciliato con la Chiesa –, quando il loro atteggiamento nei confronti dell'istituzione privilegia, come ha fatto Cristo, l'idea del corpo e l'idea di tempo.

E azzarderei ad affermare che le Beatitudini del Regno ci indicano gli atteggiamenti da deporre e gli atteggiamenti da affrontare affinché il Regno si faccia Istituzione tra di noi.

Beati i poveri, perché per portare avanti il loro progetto di liberazione devono unirsi. Beati i poveri perché per loro la giustizia è una realtà che ineluttabilmente deve cercarsi, perché ne hanno bisogno, perché ne sono assetati. E sono felici perché sono consapevoli del tempo e dell'attesa, e perché non si sottraggono alla sofferenza che conduce alla risurrezione.

E dato che sono stati feriti (perseguitati), sanno dove è il vero nemico; non fanno la guerra con chiunque, perché la ricerca della pace e della giustizia ha dato loro chiarezza, ha purificato il loro cuore. E perché accettano la loro debolezza più profonda, che è il peccato, sono sempre disposti a dare un'alternativa di fronte al più pallido barlume di buona volontà: sono misericordiosi e attendono, *nel* tempo ed *oltre* il tempo, perché sono saggi e sanno che solo Dio sazia.

L'appartenenza all'Istituto

Se noi rivisitiamo la vita di tanti religiosi che a poco a poco – quasi impercettibilmente – si sono allontanati dall'appartenenza al loro Istituto, totalmente o parzialmente, troveremo che molto spesso la loro vita è stata oscurata da una categorizzazione che si nutre di altri versanti ideologici, di altre discipline, camuffando l'originalità del Regno di Dio.

Così, per esempio, di fronte ai gruppi religiosi si parla di “destra” e “sinistra”; i “prudenti” (falsi prudenti) sono chiamati “centro” (tiepidi, “né caldo né freddo”). E questo non è di Dio, questo allontana.

Vorrei suggerire un altro modo di caratterizzazione, che potrebbe essere utile. Infatti, ho l'intenzione che sia utile e perciò non vorrei etichettare nessuno, ma invitare a una salvezza nel corpo di Cristo, che va ben oltre le dispute settoriali.

E l'imposterei così: la posizione di questo Istituto, o l'atteggiamento critico di un religioso di fronte al suo Istituto, è posizione elitaria e, pertanto, fratturante, a-storica, senza speranza? È una posizione eclettica, che unifica ma non unisce, e che maschera la storia e la speranza con un vano ottimismo? Oppure è la posizione di colui che si sente membro di un corpo e unisce senza

negare il conflitto, bensì sapendo che la vita è molto più che conflitto; di colui che privilegia la storia a sua storiella grigia; di colui che sa che l'amore giudica la storia e che la speranza è più che la nostra attesa?

Conclusioni:

Principi cristiani della riconciliazione con il proprio Istituto

Tutto ciò che è stato detto fin qui sarebbe come un “campionario” di riflessioni a-storiche se non lo mettiamo nel contesto dell'esperienza religiosa dei nostri propri Istituti e nel seno della Chiesa, popolo fedele di Dio.

Penso che qualsiasi riconciliazione dovrebbe mettere radici nella fede dei nostri padri, così come la riceviamo nella Chiesa e nel proprio Istituto religioso. E se guardiamo attentamente la fede dei nostri padri, la volontà fondante dei nostri Fondatori e la saggezza peculiare del popolo che chiamiamo fedele e che è il popolo di Dio, vedremo che – di fronte alle istituzioni – si mantengono quattro principi cristiani, che sono l'asse della riconciliazione: il tutto è maggiore della parte, l'unità è superiore al conflitto, la realtà è superiore all'idea, il tempo è superiore allo spazio.

Gli uomini non riconciliati con le istituzioni, i religiosi che hanno perso l'appartenenza nel loro cuore al proprio Istituto, ancorano la loro speranza alla parte, ai conflitti, alle idee, ai meschini spazi che sono stati in grado di tenere per sé. Gli uomini e le donne che preferiscono nelle loro comunità fare “razza a sé”, che sempre alimentano il loro cuore nei conflitti (veri collezionisti di ingiustizie... quelle suore di cui Santa Teresa diceva che spendevano la vita dicendo «mi hanno fatto un torto»), che sognano idee senza radicamento nella realtà o progetti inviabili, che cercano di raccogliere per il “momento” e non per la ricchezza del “tempo”.

Riconciliarsi con il proprio Istituto religioso è fare nostro il profondo privilegio del tempo, dell'unità, del tutto e della realtà, sui meschini interessi degli spazi parziali, dei conflitti fratturanti, dei frantumi che ci impediscono sguardi concreti, delle ideologie che non hanno nulla a che fare con la realtà.

Mons. MARIO JORGE BERGOGLIO
Vescovo ausiliare di Buenos Aires

LO SPIRITO DI PROVVIDENZA

Alla scuola del Padre

La vita di don Guanella, passata sotto il segno della Provvidenza che gli ha permesso di realizzare tante opere in favore dei poveri, potrebbe bastare a indicarci quello spirito che deve coinvolgere tutto il nostro vivere e il nostro operare come Servi della Carità.

Ma può essere utile anche aggiungere alcune riflessioni per tradurre lo spirito di Provvidenza nella vita di oggi.

Questo sforzo di penetrare più a fondo l'animo di don Guanella mi pare giustificato dal fatto che lo *spirito di Provvidenza* – come si vedrà in seguito – non resta solo un atteggiamento personale del Fondatore, ma entra come componente che caratterizza l'Opera da lui fondata: non è solo un modo di operare, ma di vivere, non solo del Fondatore, ma anche dei suoi figli.

La Provvidenza oggi

Si vorrebbe quindi fare un tentativo di applicare i grandi temi guanelliani della Provvidenza alla nostra vita. Sarebbe errato giudicarli superati nel contesto del mondo attuale, che con le sue tecniche e le sue leggi sociali vorrebbe sostituirsi a Dio. I beni economici, le leggi sociali prodotte dalla società attuale non sono altro che mezzi che la Provvidenza mette a disposizione dell'uomo. Anche se realizzati per intendimenti puramente umani, o peggio in alternativa alla fede, fanno parte di un piano provvidenziale di Dio. L'uomo, senza saper-

lo o volerlo, diventa, come credeva don Guanella, un burattino nelle mani della Provvidenza.

Le moderne società civili, se bene organizzate, potranno dare al bisognoso un aiuto materiale eccellente; ma se manca una visione di fede non ci sarà quel calore umano e cristiano, che dovrebbe essere l'anima del servizio ai poveri, e che nessuna legge civile può sostituire. Solo la convinzione di essere cooperatori di Dio nel servizio ai fratelli bisognosi, immagini di Dio stesso, può creare quell'atmosfera di serenità di chi sa – anche nel bisogno – di vivere sotto le ali della Provvidenza.

Ecco perché è necessario chiederci: è possibile oggi vivere, creare opere, gestirle, affrontarne le difficoltà, trovare i mezzi di sussistenza, secondo lo stile di don Guanella?

Credo che la risposta possa e debba essere positiva, a patto che di don Guanella non si conosca solo la superficie. Ecco quindi la necessità di uno studio attento e amoroso, magari accompagnato da quel programma di vita *“pregare e patire”* che resta sempre il segreto di ogni riuscita.

Fatto questo, sarà più facile scendere alla pratica nel nostro tempo. Nelle decisioni a livello personale e a livello di governo nella Congregazione, lo spirito di Provvidenza dovrebbe avere il suo peso prioritario soprattutto in tempi come questi di buio per l'avvenire delle opere di carità e di sfiducia nel comportamento degli uomini.

La Provvidenza è amore

Per Provvidenza si intende l'azione divina che regge, modera, conduce tutte le vicende del creato, sicché nulla succeda contro o senza la divina volontà: con riguardo specifico alle vicende dell'uomo, come individuo e come collettività, come vita individuale e come storia. Questa azione divina non può essere che frutto del suo amore, poiché *“Dio è amore”* (1 Gv 4, 8). E poiché l'amore esige amore per essere compreso e accettato, solo chi ama sente e vede la Provvidenza di Dio. Solo chi ama Dio, chi crede all'amore di Dio intende tutte le cose, indifferentemente, come provvidenziali. Ossia, la Provvidenza amorosa è il presupposto per l'interpretazione degli avvenimenti. A chi non condivide la concezione cristiana non si può dimostrare la Provvidenza negli eventi: anche qui la fede è il presupposto e il fondamento: *«abbiamo creduto all'amore che Dio ha per noi»* (1 Gv 4, 16). Noi crediamo all'amore di Dio verso di noi e perciò, anche se non comprendiamo, sappiamo che ogni cosa rientra in un disegno di amore, anche se non riusciamo a decifrare questo disegno di amore negli eventi della nostra vita e della storia: *«Noi sappiamo che tutte le cose tornano in bene per coloro che amano Dio»* (Rom 8, 28).

Di qui l'atteggiamento di ogni credente di fronte agli eventi personali e sociali; di qui l'atteggiamento di don Guanella in tutte le vicende della sua vita, impegnata per un disegno di amore verso i più poveri. Egli, più che come teologo, sente la Provvidenza come figlio amoroso: nella Provvidenza egli non vede solo questa azione di Dio in senso statico, o solo un'azione di governo; essa è la realizzazione continua dell'amore paterno di Dio; don Guanella invita a rappresentarsi Dio «*presente a noi come fa il fanciullo che di continuo tiene gli occhi rivolti al padre. Diciamo: Dio mi vede, Dio provvede ai figli suoi*».

Inoltre la Provvidenza non è concepita solo come un prolungamento e un completamento dell'opera creatrice, ma più come un prolungamento e attuazione dell'opera redentrice della Paternità di Dio; la sua Provvidenza è nella Redenzione in cui manifesta la sua azione di Padre e in questo sta la diversità tra la paternità dell'uomo e quella di Dio.

La Provvidenza pertanto consiste essenzialmente nella sollecitudine amorosa del Padre che vuole beneficiare l'uomo con i frutti della Redenzione del suo Figlio; e quindi non la esercita solo nel campo delle leggi naturali, ma anche, e fundamentalmente, nell'ordine soprannaturale, cioè nel piano della grazia. Ora, in quest'ordine, la nostra esistenza deve compenetrarsi della vita divina, la quale comporta delle relazioni filiali con Dio Padre in un'intimità continua che tutto avvolge. Sollecito nel favorire in tutto il progresso spirituale degli uomini il Padre fa sentire ovunque la perfezione del suo amore paterno e, pur lasciando che le leggi della natura seguano in linea generale il loro corso, Egli ne accompagna lo svolgimento con costante sollecitudine e amore.

Don Guanella non intende per Provvidenza un certo magismo divino quasi che ad ogni richiesta intervenga Dio con il miracolo: la Provvidenza presuppone la fede nell'amore di un Dio Padre che tutto vede e a tutto provvede.

In questo modo si può spiegare l'intimo rapporto per don Guanella tra fede nella Provvidenza e amore ai poveri. Egli mette come base delle sue opere di carità, prima dell'azione dell'uomo, l'azione eterna e amorosa di Dio, che è sapienza, ricchezza e amore infinito. Insomma don Guanella vuole creare per le sue case quello *spirito di Provvidenza* che colloca al giusto posto il Creatore e le creature e dà uno spazio ampio alla fede e all'amore. Vuole che l'amore nostro per i poveri sia come una manifestazione dell'amore della Provvidenza stessa, i cui "*beniamini*" devono avere la preferenza, «*poiché a vedersi messa in disparte la Divina Provvidenza ne soffrirebbe*».

“Abbiate fede!”

Lo spirito di Provvidenza si manifesta in quegli atti e atteggiamenti che hanno come fondamento un'amorosa fiducia in Dio Padre, accompagnata da

una attiva cooperazione dell'uomo, fatta di preghiera, di fede, di lavoro, di imolazione, di povertà, di amore.

Al dire di don Mazzucchi *«la Provvidenza ha scritto una storia meravigliosa con la vita e le vicende di don Luigi»*. Lo ha preparato con cura negli anni della sua giovinezza, lo ha sostenuto nel periodo delle ore buie, lo ha guidato e aiutato nel dare vita alle sue istituzioni. Una vita insomma passata all'ombra della Provvidenza *«da cui si sentiva guidato sempre»* e di cui intuiva la presenza in tutte le manifestazioni: nelle ispirazioni interiori come nel volere dei superiori, nelle contrarietà come nell'aiuto di chi lo comprendeva, nel bisogno del povero come nella generosità del ricco, nella collaborazione delle suore e dei confratelli come nelle ostilità dei nemici, nei fallimenti come nelle riuscite. *«Tutto è provvidenziale!»* ripeteva.

È quanto dovrebbe sentire ogni credente e in particolare ogni figlio spirituale di don Guanella, se vuol dare un senso soprannaturale alle vicende della sua vita, alla vocazione a cui è stato chiamato, all'ufficio che occupa e anche agli ostacoli che incontra.

Naturalmente ci vuole fede. Non è certo facile in certi momenti leggere nella volontà non sempre amica degli altri, nei contrattempi che infastidiscono, nelle contrarietà che tentano di sviarci da mete prefisse, nei malanni che ci bloccano nel lavoro, nelle incomprensioni non è facile vedere la mano di Dio. Ci vuole fede, *«Abbate fede! abbate fede!»* ripeteva alle suore, trasmettendo loro il calore della sua fede. E in "Andiamo al Paradiso" scriveva: *«Con la fede tu guardi a Dio come il figlio che fissa gli occhi allegri nel volto al genitore diletto. La fede è un lume che rischiarla la mente, che commuove il cuore»*. È molto difficile fissare "gli occhi allegri" quando si piange e ti stringe la morsa del dolore. Eppure la fede compie questi miracoli, poiché è luce che rischiarla, ma soprattutto commuove il cuore, naturalmente il cuore di chi sa amare.

“Un dito di umiltà”

Per credere nella Provvidenza ci vuole pure *umiltà*, perché è riconoscere il dominio di Dio sull'uomo. L'uomo moderno rifiuta questo dominio, proclama il diritto alla piena indipendenza, non riconosce il Creatore; pretende l'autonomia assoluta dal soprannaturale a cui oppone la scienza, la tecnica, preferisce la ricchezza, il piacere o il potere al piano di salvezza di Cristo. «Una volta – attesta don Vanoni – dopo aver fatto una conferenza alle Suore sui vari uffici di casa, don Guanella si rivolse ad una Suora... e la esortò ad accettare anch'essa un ufficio e tenerlo umilmente sotto la direzione dei superiori. La suora rispose: – Sappia per sua norma che vale di più un ditino della mia intelligenza che tutta l'attività delle sue suore. E don Guanella rispose: – Per vo-

stra norma sappiate che vale di più un ditino di umiltà che non tutta la vostra presunzione, perché con l'umiltà il Signore dà le grazie e con la superbia si finisce male».

Era sua convinzione: *«Ci vuole uno spirito di umiltà semplice con il quale l'individuo in tutto e sempre vede il Signore che dispone delle persone e delle cose...»*.

Questo atteggiamento di *“umiltà semplice”* che ci fa vedere il Signore sempre è il segreto della santità a cui son arrivate molte anime nascoste.

Se un'anima ha fede e umiltà, in lei regna certamente quella filiale *fiducia* in Dio che la rende serena e forte e trova le parole per una preghiera confidente. *«Via il dubbio! Il Signore esaudisce, il Signore esaudisce, perché egli non è come noi che siamo inclinati alla collera, alla crudeltà, alla parzialità o ad altra passione. Iddio è la bontà per essenza. Egli non aspira che a beneficiare. Un uomo santo quaggiù sappiamo che opera bene verso i suoi fratelli. Or che farà Dio autore di ogni bene e di ogni santità?»*. E altrove: *«Il Signore è per noi Padre buono; ed è impossibile ed assurdo che lasci senza gli aiuti necessari i figli che confidano in lui»*.

Questa è genuina dottrina guanelliana e questa dovrebbe essere l'ispirazione sempre presente al nostro spirito. Gli aiuti prioritari da chiedere son quelli per l'anima, per la santificazione personale, che fanno parte certamente del piano provvidenziale di Dio nei nostri riguardi.

C'è un esempio nella vita di don Guanella che giova riportare e che dimostra l'efficacia del metodo guanelliano nella santificazione delle anime. Sentiamolo dalla bocca del protagonista, il padre A. Gemelli: *«Fu appunto Pio X che mi ha messo in più stretta relazione spirituale con don Guanella verso il 1906 quando infieriva la lotta contro il modernismo; ebbi occasione per ragioni di studio di trovarmi con alcuni celebri modernisti che in seguito ebbero a tradire la loro vocazione sacerdotale. Costoro recarono grande turbamento anche alla mia anima a tal punto che un giorno esposi le difficoltà del mio animo e i miei dubbi al Santo Padre Pio X.*

Il Santo Padre con molta benevolenza mi suggerì di recarmi da don Guanella. Ricordo con precisione che avendo io osservato al Santo Padre che i motivi dei miei dubbi e le cause delle mie difficoltà erano di natura teologica, mentre non mi costava che don Guanella fosse teologo, il Santo Padre mi interruppe e mi disse: *“Non ti hanno abbastanza rotto la testa i teologi? Tu hai bisogno di un sacerdote di molta carità e di molto zelo, va a lui in mio nome e fai quello che ti dirà”*. In conformità a tale consiglio mi recai a cercare don Guanella, gli esposi il mio stato d'animo ed egli, evitando i ragionamenti teologici, mi condusse a ragionare sul governo provvidenziale delle anime e a riconoscere che se la Provvidenza mi aveva assistito a superare molte altre difficoltà per divenire religioso, non avrebbe mancato di assistermi ancora e di aiutarmi a diventare sacerdote. In quell'occasione rilevai il profondo spirito soprannaturale

di don Guanella, la sua grande umiltà, la dolcezza del suo animo, tanto che si stabilì tra noi, nonostante la differenza di grado e di età, una spirituale amicizia».

“Anime raccolte sotto le ali della Provvidenza”

La scelta che fanno le anime religiose non è un fatto dipendente unicamente dalla loro volontà: c'è la chiamata da parte di Dio, quindi è un fatto provvidenziale che richiede molta fede, e come tale don Guanella lo considerava. «*L'Istituto* – scrive nel Regolamento del 1910 – *riceve il postulante al noviziato con sentimenti di fede, poiché è Iddio che lo manda*».

Possiamo anche non ricordare che siamo stati mandati dal Signore il giorno del nostro ingresso in religione, ma non dobbiamo dimenticare che la vocazione, secondo il pensiero guanelliano, ci ha messi su una “*via di Provvidenza*”. Qualunque sia la nostra situazione personale, qualunque sia la mansione assegnataci dobbiamo sentirci “*strumenti*” e, se è il caso, anche *burattini* della Provvidenza.

Il linguaggio può sembrare duro, oggi specialmente. Anche nella vita religiosa c'è la paura di essere strumentalizzati. In nome del rispetto alla propria personalità si teme di venire sacrificati alle opere, e che le doti personali siano soffocate dalle strutture; si guarda con diffidenza a quanto ci viene dall'ubbidienza.

A volte la regola stessa è guardata come un soffocamento dello spirito. Il superiore è visto come un confratello con i suoi limiti e – in nome di una più vasta apertura – lo si colloca entro i brevi orizzonti dello sguardo umano.

Don Guanella invece ha una visione tutta di fede. La sua dottrina se da un lato rispecchia il concetto tradizionale del superiore come rappresentante di Dio, dall'altro previene gli insegnamenti del Concilio Vaticano II sulla funzione del superiore, che deve esercitare la sua autorità in spirito di servizio ai fratelli. Infatti scrive don Guanella nel *Regolamento interno della Piccola Casa* del 1889: «*Il vero superiore della famiglia (la Casa) è il Signore provvidente. I superiori della Casa rappresentano Dio e sono semplici strumenti della divina Provvidenza*».

Vi sono poi dei momenti in cui la vita passa attraverso il deserto o tra le tenebre. Allora è il tempo di verificare se lo spirito da cui siamo guidati è veramente spirito di Dio; è il momento in cui la fiducia nel Signore si rivela davvero provvidenziale.

La vita di don Guanella ci sta davanti, come un magnifico dipinto, inquadrato in una preziosa cornice di preoccupazioni e sofferenze varie che lui accoglieva serenamente dalle mani della Provvidenza.

Ma anche per noi lo stesso ritmo della vita moderna ci mette di fronte a continui problemi e ci obbliga a continue e quotidiane scelte, senza darci il

tempo per riflettere, e la calma di poter decidere serenamente: ne derivano le indecisioni, le incertezze, le ansie o il facile scoraggiamento.

In questo ci è di conforto l'esempio di don Guanella, come ce lo ricorda don Mazzucchi: «Alla domanda, che i meno pratici fanno: – Come si fa tutto ciò? – si risponde: È Dio che fa». Un giorno l'augusto Pontefice Pio X ciò chiedeva: «Dormite voi di notte?» -. «Sì, Santo Padre, e qualche volta anche di giorno» -. «Non avete fastidi?» - «No, Santo Padre, perché fino a mezzanotte ci penso io, e poi ci pensa Iddio».

Ecco il segreto della tranquillità e costanza di don Guanella: *è Dio che fa!*

«Vi sgomenta il timore della riuscita? – scriveva per le suore – Abbandonatevi nelle braccia della Provvidenza, dalla quale prendete il nome e la forza, e vivete sicure del trionfo». Il timore della riuscita, anche nella vita religiosa, può farsi presente in ogni momento e nessuno è esente da questo pericolo. Si tratta quindi di sapere, alla scuola di don Guanella, come superarlo e come cooperare all'azione di Dio, in modo che la vocazione di ciascuno diventi, sull'esempio di quella del Fondatore, una storia delle meraviglie della Provvidenza.

Fedeltà di figli

È veramente bello quello che don Guanella scrive per l'anima che aspira a perfezione: *«Iddio è l'Onnipotente, ma se è tale, egli può guardare a te meschina e santificarti! Non può forse giovarti anche di te per un'opera di sua gloria? Tu cerca di essergli fedele riconoscendo i tuoi limiti e poi affidati al Signore».*

La fedeltà non dovrebbe essere messa in dubbio da alcun ostacolo o tentazione, ma assicurata da una mente e da un cuore umile e da una fiducia a tutta prova nella paterna bontà del Signore, che si esprimono soprattutto nella preghiera confidente, di cui il Fondatore ci è maestro. *«Un padre terreno – scrive nello “Svegliarino” – quando conosce i bisogni del figlio, subito vi provvede. E il Padre celeste quando ode che noi sospiriamo gridando: Padre, Padre! come è possibile che non accorra in aiuto nostro?». «Chi domanda ottiene... Iddio è Padre ed esaudisce chi lo prega».*

La provvida bontà del Signore si interessa più delle persone che delle cose, s'interessa di tutti e di ciascun individuo in particolare: *«In ciò – afferma don Guanella – rassomiglia al sole il quale sta nel mezzo del cielo e intanto manda la sua luce e il suo calore tanto al monte che al piano, allo scoglio come al mare, e guarda a tutti e nello stesso tempo rivolge i suoi raggi a te, come se non avesse che provvedere solo a te».*

«Il Signore ha davanti a sé il presente, il passato e l'avvenire tuo, affine di averne tanta cura come se a te solo avesse a pensare».

C'è condensata in questi brani una stupenda dottrina per la guida spirituale delle anime che trae la sua ispirazione dalla Provvidenza di Dio. Le frequenti crisi di cuore o di mente, che portano allo scoraggiamento o alla fuga dagli impegni assunti, potrebbero essere superate o ridimensionate da questi elementari ma profondi insegnamenti di don Guanella, senza cercare soluzioni solo nei mezzi umani.

Sulle orme del Fondatore

Non è solo la vita individuale che deve essere alimentata da questo spirito di Provvidenza, ma anche la vita delle Congregazioni da lui fondate. Questo spirito fa parte della sua eredità ed è intimamente unito al carisma: cioè il servizio ai poveri deve essere fatto con stile proprio, rivolto ai più abbandonati, con mezzi cercati e accettati dalle mani della Provvidenza.

La fiducia nella Provvidenza dava tranquillità a don Luigi anche sull'avvenire delle sue Congregazioni dopo la sua morte. Chi ha dato vita ad un'Opera pensa sempre con trepidazione al suo futuro. Se poi l'Opera, come quella di don Guanella, non aveva ancora la approvazione ufficiale dell'autorità ecclesiastica, oberata com'era da debiti, c'era da temere seriamente per il suo avvenire.

Eppure don Guanella, guardando avanti con occhi di fede, si diceva tranquillo. *«Ho fiducia nel Signore – confidava ai suoi intimi pochi mesi prima di morire –. Io non ebbi mai e non ho paura né per i debiti né per una successione... I debiti sono del Signore...»*... *«Altri si preoccupano e chiedono ansiosamente: – Ma quando D. Guanella chiuderà gli occhi, chi farà per lui? –.*

«Egli chiuderà gli occhi dando addio alla terra, alla quale non ha mai dato il cuore, e salutando i suoi che continueranno assai meglio di lui le Opere da lui fondate. Queste Opere sono, come lui stesso, del Signore. Chi ha fede crede fermamente che Colui, che ha suscitato persone ed Opere, saprà continuarle anche senza di lui, atomo perduto nello spazio. Questo povero atomo ogni sera raccomanda a Dio sé e le sue Opere tanto care al suo cuore, poi si abbandona a placidissimo sonno».

Quando presenti prossima la sua fine, le sue conversazioni erano rivolte soprattutto a ravvivare la fiducia nel Signore. Attesta Mons. Bacciarini: «Il 16 settembre 1915 alle suore parlò come se fosse l'ultima volta che parlava con loro. In quella occasione anche a noi sacerdoti parlò con accenti così singolari circa la diffidenza in noi stessi e la confidenza nella Provvidenza Divina che sembrò davvero volesse prepararci alla prova che ci aspettava della sua scomparsa».

Questa lezione di fiducia nel Signore i suoi figli la compresero bene e la misero in pratica subito dopo la scomparsa del Padre. Essi si rivolsero al pubblico interpretando la domanda di molti: «Ora che il gran cuore di don Gua-

nella ha cessato di battere, ora che il suo braccio si è irrigidito e sono spenti i suoi occhi, ora che sarà delle sue Opere, che sarà delle due Congregazioni a cui ha dato vita a prezzo della sua?».

Questa fu la risposta: «Sulla fronte della Casa di don Guanella è scritto: *“Opera della Divina Provvidenza”*. La Divina Provvidenza non muore, ma sopravvive ai destini dell’uomo e sa cavare dalle pietre i figli di Abramo e gli strumenti per i suoi disegni. Dunque nessun timore, nessuna paura sull’avvenire delle Case di don Guanella», e la storia sta a dimostrare che l’eredità di don Guanella è passata in buone mani.

Affinché questa preziosa eredità non sfumi, occorre un continuo e amoroso studio dello spirito del Fondatore. Ricordiamo ancora con quanta insistenza don Guanella parlava ai suoi della Provvidenza. Don Mazzucchi, il più autorevole interprete dello spirito del Fondatore, ne raccolse le massime e gli insegnamenti, seminandole a piene mani nelle pagine del *“Charitas”*, che possiamo considerare una miniera dello spirito guanelliano. In queste pagine il tema Provvidenza è dominante.

Provvidenza e carisma

Don Mazzucchi, trattando del dovere di conservare il carattere e di mantenerci fedeli allo spirito dell’Istituto, esorta oltre che a conservare uno spirito di instancabile laboriosità, una pietà di carattere eucaristico, a tenere in vigore il sistema preventivo, aggiunge: *«soprattutto a mantenere vivo lo spirito di fiducia nella Provvidenza»*.

La fiducia nella Provvidenza è un elemento fondamentale nello spirito della Congregazione. A questo proposito ricordiamo il fatto denso di significato e di valore, riportato da don Mazzucchi, quando don Guanella sospese le pratiche presso la S. Sede per l’approvazione dei suoi Istituti come Congregazioni religiose, anche perché temeva che l’impostazione giuridica ecclesiastica potesse contraddire allo spirito ed all’indirizzo proprio della sua fondazione, soprattutto al carattere suo proprio di fiducia e di abbandono nella Provvidenza.

Giova anche meditare quelle confortanti e impegnative parole del suo Regolamento che suonano sempre gradevoli al cuore dei figli *«Tengano però sempre presente i Servi della Carità che l’Opera nostra è nata e cresciuta con visibile aiuto della Provvidenza e che essa non verrà mai meno, a condizione che essi non tralignino dal proprio scopo»*.

Ricordiamo ancora quanto scrive don Mazzucchi trattando della fede di don Guanella: *«Da questa fede... derivava quella straordinaria fiducia negli aiuti della Provvidenza, che in lui fu elemento importantissimo della carità cristiana»*.

Non sta forse qui la chiave per la ricerca della nostra identità: in questo rapporto tra Provvidenza e carità?

Questo rapporto non è puramente teorico, ma deve tradursi nella vita dell'Opera: deve fare da guida nelle grandi decisioni a livello di Capitoli o di Governi, come nelle vicende quotidiane delle case, e anche nella vita spirituale dei singoli religiosi. Dovrebbe entrare come elemento catalizzatore nella vita religiosa delle comunità, come nelle attività che in nome di don Guanella si compiono nel mondo.

“Come è bello vivere e morire sotto gli auspici della Divina Provvidenza”

Queste parole del Fondatore possono riassumere un modo di vivere delle famiglie religiose guanelliane. Infatti ogni Istituto religioso, oltre alla missione particolare per cui è nato, ha un suo modo di vivere la *sequela Christi*, e di tenere i rapporti col Signore. Da qui le grandi scuole di spiritualità che lungo i secoli hanno arricchito la Chiesa.

Anche la spiritualità guanelliana ha una sua fisionomia, contiene dei tratti caratteristici, il più notevole dei quali è il rapporto fiducioso con Dio che ci è Padre amoroso e provvido. Questo spirito don Guanella ha lasciato alle famiglie da lui fondate come il più bel patrimonio.

La fiducia, basata sulla bontà di Dio, ha il sopravvento sul timore che nasce spontaneo dalla percezione della umana miseria e dalla santità del Signore.

Un modo simile di sentire renderebbe una comunità religiosa forte nelle contrarietà, saggia nelle decisioni, unita nella carità, laboriosa nell'azione apostolica, testimonianza viva di quello spirito di Provvidenza, che rese santo don Guanella e dovrebbe santificare anche i suoi seguaci.

Anche in caso di malattia o di difficoltà i Servi della Carità sono i figli della divina Provvidenza; ed è appunto in queste situazioni che devono dimostrare la loro confidenza nel comune Padre celeste, il quale pasce buoni e cattivi e per i suoi buoni figli e servi tiene riservata la promessa di speciale dilezione e il soccorso.

Lui, sul letto dei dolori, in punto di morte ripeteva: «*Credo che questa malattia me l'abbia mandata la Provvidenza di Dio per far piovere sulla Casa grazie straordinarie... penso che il mio male sia di quelli che fanno salire su in Paradiso... Dio penserà a voi: nessuno quaggiù è necessario; c'è la Provvidenza che vi aiuterà... morire... paradiso... Io mi affido alla mano del Signore...*».

Le opere di Provvidenza

Una istituzione religiosa ha, oltre a un modo proprio di vivere la “*sequela Christi*”, un suo stile di operare, che naturalmente discende dall'esempio e dagli insegnamenti del Fondatore.

Conosciamo la fiducia che don Guanella aveva nella Provvidenza nel suo operare in favore dei poveri.

Però i tempi cambiano, le opere si sviluppano, si adattano alle circostanze; ma immutato deve essere lo spirito con cui si reggono. Ogni attività umana ha i suoi problemi; li hanno anche le opere religiose: alcuni sono di ogni tempo e di ogni luogo, altri sono di un dato periodo o luogo.

Vi sono degli insegnamenti di don Guanella che vanno sempre bene per affrontare i problemi; sono pieni di attualità. Vanno bene nella scelta delle opere e nel modo di gestirle, perché evidenziano valori sempre attuali, insostituibili, irrinunciabili, che affondano le loro radici nella dottrina divina e nella prudenza evangelica.

Alcune situazioni diventano problemi soprattutto perché non abbiamo né la fede né la virtù né le capacità di risolverli. Alla scuola di don Guanella ci sarebbe tanto da imparare anche oggi!

Santità e lavoro

Oggi c'è la tendenza ad escludere nelle opere sociali il soprannaturale e ciò porta anche negli Istituti religiosi di assistenza una ventata di tecnicismo. Si guarda agli standard indicati dagli psicologi o dai sociologi come a mete ottimali, si affrontano le difficoltà con mezzi puramente umani, s'impone un metodo educativo su principi puramente naturali, i mezzi finanziari vengono assicurati quasi unicamente dai servizi pubblici ecc. Anche l'ispirazione religiosa, senza essere esclusa, viene declassata di importanza.

Don Guanella teneva un altro linguaggio: «*Le Opere vanno sostenute con lo spirito di fiducia nella Provvidenza, di lavoro, di sacrifici, cioè santità e lavoro*». «*...Vale di più un grano di confidenza che cento di previdenza e provvidenza umana*». «*L'unico motivo per temere a riguardo della vita delle nostre Case è il peccato e la diffidenza nel Signore*».

L'apporto delle scienze e delle tecniche è necessario e doveroso, ma va inquadrato in un contesto più ampio di spiritualità e di grazia soprannaturale, che dà all'azione dell'operatore un significato di missione e all'assistito il senso della dignità umana, immagine di Dio stesso.

C'è il pericolo di dimenticare il nostro prezioso patrimonio accumulato in anni di esperienza, frutto di vero amore sofferto, di fede illuminante, di lavoro quotidiano, sull'esempio e la guida di don Guanella. Come sarebbe altrettanto dannosa una chiusura ad usare i mezzi e i metodi che la ricerca umana ha scoperto: essi sono veri mezzi che il Signore mette a nostra disposizione oggi. «Noi – scrive il Fondatore – *siamo obbligati a valerci di quei mezzi, di cui ci fornisce la stessa Divina Provvidenza*».

Eredità guanelliana

La famiglia guanelliana non può vantare un'eredità di copiosi beni materiali o di case ricche e ben fornite. Neppure può vantare un gran patrimonio di scienze e cultura. Ma dal Fondatore ha ereditato quello spirito di Provvidenza nel servizio ai poveri, svolto con un programma di preghiera, sacrificio, lavoro, povertà e semplicità, complementare all'azione della Provvidenza stessa. A questo patrimonio preziosissimo e inesauribile occorre che si alimentino non solo i membri delle sue Congregazioni, ma anche quanti amici, benefattori, assistiti, fedeli in qualche modo fanno riferimento al carisma e alla spiritualità guanelliana. Tutte le comunità cristiane hanno bisogno oggi soprattutto di un soffio di soprannaturale. Il mondo attuale, immerso nel materialismo, rifiuta il governo di Dio e crede di poterne fare a meno; ha bisogno quindi di un ritorno umile, e di sentirsi nuovamente tra le braccia della sua paterna Provvidenza. Altrimenti c'è il pericolo di perdere la speranza e la fiducia nel futuro.

In questo movimento di ritorno al senso e alla presenza di Dio e di fede nella sua Provvidenza i cristiani debbono sostenere una parte trainante e i figli di don Guanella di questa parte dovrebbero essere l'anima, nel piccolo mondo che li circonda.

Il papa Paolo VI, nell'allocuzione che tenne in S. Pietro il giorno della beatificazione di don Guanella, delineò magistralmente la figura e l'opera di don Guanella: «... A questo punto la nostra considerazione del magnifico quadro delle opere di don Guanella sembra davanti a noi trasformarsi in visione, e presentarci proprio lui, il nuovo Beato don Luigi Guanella, che, ammirando lui stesso il cerchio vivente e splendente dei suoi figli e dei suoi beneficiati, placidamente, ma autorevolmente, ancora ci ammonisce, come fece quando era ancora vivente: – È Dio che fa! È la Divina Provvidenza! Tutto è di Dio: l'idea, la vocazione, la capacità di agire, il successo, il merito, la gloria sono di Dio, non dell'uomo. Questa visione del bene operoso e vittorioso è un riflesso efficace della Bontà divina, che ha trovato le vie per manifestarsi e per operare fra noi. – È Dio che fa!».

Possiamo chiudere con la sua parola di Padre e di Maestro

Così si rivolgeva alle sue Suore, ma possiamo applicare a tutti noi questo bellissimo testo.

«La Divina Provvidenza! Riconoscetela in tutte le vostre azioni, grandi e piccole; riconoscetela in ogni saggio pensiero della mente, in ogni buon affetto del cuore. Riconoscetela in ogni vostro atto come vostra madre, perché siete figlie della gran Madre, la Divina Provvidenza.

Non fatele mai il più piccolo torto. Salutatela Regina in casa vostra e non introducete persona che a lei non sia di soddisfazione, né chiudete la porta a chi sapete essere caro alla Divina Provvidenza, Regina e Madre. Non mettete all'ultimo posto di casa chi deve stare al primo, il più povero, la persona più abietta e abbandonata, perché dei piccoli e degli abbandonati è custode il Signore.

E non temete disagio o povertà, perché l'invito, anzi il comando, di preferire i più abbandonati viene da Dio, il quale chiede espressamente: Ricevi questo povero e nutrilo per me, e io te ne darò il premio.

Non preferite alla Provvidenza persona ricca oppure offerta dall'uomo potente. Non devono vincere le pretese degli uomini sopra i voleri di Dio. È uomo grande e beato chi riconosce Gesù Cristo povero ed indigente nella persona del bisognoso; costui è beato perché nel giorno del pericolo, e nell'ultimo giorno, il Signore lo libererà.

E voi, apostole della carità e missionarie che donate il più e il meglio di voi stesse ai poveri per sollevarli nei bisogni di corpo o di spirito, non dubitate, perché nulla vi mancherà mai. L'Altissimo, che veste di bellissimi colori i fiori, vestirà pure voi e Colui che nutre gli uccelli e pasce i vermi della terra non dimenticherà voi. Non valete voi molto di più che gli uccelli del cielo o che i vermi della terra?

Voi, che avete lasciato patria, parenti e tutto per seguire Gesù Cristo, voi riceverete cento volte di più e avrete in dono massimo la vita eterna».

(A cura di don Tito Credaro)

COMUNICAZIONI

A) CONFRATELLI

a) PRESENZE ALLA FINE DI DICEMBRE 2013

	Vescovi	Sacerdoti	Chierici	Fratelli	Totale
Perpetui	1	334	5	34	374
Temporanei	–	–	147	5	152
Novizi	–	–	–	–	22
Totale	1	334	152	39	548

b) NELLA GEOGRAFIA DELLA CONGREGAZIONE

Nazione *	Comunità e Residenze	Professi perpetui				Temporanei		Novizi	Totale
		vescovi	sacerdoti	chierici e diaconi	fratelli	chierici	fratelli		
Argentina	7	–	18	–	2	–	–	3	23
Brasile	12	1	29	–	5	12	–	–	47
Cile	5	–	9	–	6	–	–	–	15
Colombia	1	–	3	–	–	–	–	–	3
Colombia (C.G.)	1	–	2	–	–	9	–	–	11
Filippine	2	–	8	–	–	2	–	2	12
Germania (C.G.)	1	–	2	–	–	–	–	–	2
Ghana	1	–	1	–	–	2	1	–	4
Guatemala	1	–	3	–	–	–	–	–	3
India	10	–	42	–	–	54	–	4	100
Israele	1	–	2	–	1	–	–	–	3
Italia (S. Cuore)	19	–	85	–	9	–	1	3	98
Italia (Romana)	11	–	60	–	2	–	–	–	62
Italia (C.G.)	2	–	10	3+2	–	13	–	–	28
Messico	2	–	9	–	1	–	–	–	10
Nigeria	4	–	9	–	3	34	–	10	56
Paraguay	3	–	9	–	1	–	2	–	12
Polonia	1	–	1	–	–	1	–	–	2
R.D. Congo	3	–	8	–	3	20	1	–	32
Spagna	2	–	5	–	1	–	–	–	6
Spagna (C.G.)	1	–	2	–	–	–	–	–	2
Svizzera	1	–	5	–	–	–	–	–	5
U.S.A.	2	–	10	–	–	–	–	–	10
Vietnam	1	–	2	–	–	–	–	–	2
Totale	94	1	334	5	34	147	5	22	548

* Tra i Confratelli e Novizi che risiedono in quella Nazione possono essere compresi anche Confratelli e Novizi appartenenti ad altre Province (nel caso dell'Italia si distinguono Sacro Cuore, Romana e Curia generalizia).

c) LIETE RICORRENZE NELL'ANNO 2014

1. Novanta e oltre		Anni
Bredice don Armando	22-08-1917	97
Cantoni don Giuseppe	16-07-1920	94
Credaro don Tito	11-02-1922	92
Vaccari don Danilo	01-12-1922	»
Invernizzi don Antonio	06-12-1922	»
Altieri don Vincenzo	11-12-1922	»
Belotti don Francesco	06-02-1923	91
Di Ruscio don Romano	24-04-1923	»
Fogliamanzillo Fr. Salvatore	05-04-1924	90
Moroni don Angelo	25-09-1924	»
Altieri don Marcello	27-12-1924	»
Rizziero don Giuliano	29-12-1924	»
2. Ultra-ottantenni		
Castelnuovo don Mario	23-08-1925	89
Maglia don Carlo	21-07-1926	88
Liborio don Battista	05-09-1926	»
Maniero don Pietro	18-05-1927	87
Pasquali don Pietro	09-10-1927	»
Gandossini don Anselmo	22-07-1928	86
Gridelli don Tonino	13-12-1928	»
Tamburini don Antonio	23-10-1929	85
Casali don Tarcisio	10-02-1930	84
Cornaggia don Franco	11-12-1930	»
Gasparoli don Mario	08-06-1931	83
Zanella don Settimo	10-06-1931	»
Merlin don Giuseppe	22-09-1931	»
Bruletti don Pietro	24-09-1931	»
Bini don Giuseppe	04-10-1931	»
3. Ottantesimo compleanno		
Simion don Pier Giorgio	06-03-1934	
Sgroi don Carmelo	01-05-1934	
Iannitto don Enrico Carmine	14-07-1934	
Argenta don Romano Giuseppe	16-09-1934	
Dall'Amico don Guido	04-10-1934	
Lorusso don Pietro	06-11-1934	

4. Cinquantésimo compleanno

Rojas Franco don Sergio	17-01-1964
Silguero Avalos don Cecilio	01-02-1964
Adorno Orihuela don Eladio	18-02-1964
Riva don Marco	23-03-1964
Back Fr. Edgard	19-05-1964
Obiagba don Christopher	21-06-1964
Leiva don César Augusto	22-09-1964
Cerbito Galit don Eduardo	13-10-1964

5. Cinquantésimo di Professione

Codega Don Antonio	24-09-1964
Cogliati don Mario	24-09-1964
Faggiano don Tommaso	24-09-1964
Minuzzo don Giuseppe	24-09-1964
Parini don Amelio Giampiero	24-09-1964
Pedagna Stefanelli don Cosimo	24-09-1964
Pravettoni don Alberto	24-09-1964
Rubagotti don Alfredo	24-09-1964

6. Venticinquesimo di Professione

Seveso Fr. José Maria	01-03-1989
Patuelli don Davide	08-09-1989
Scibetta don Domenico	08-09-1989

7. Cinquantésimo di Ordinazione

Curri don Giuseppe	27-06-1964
Bongiascia don Enrico	28-06-1964
Checchinato don Livio	28-06-1964
Iannitto don Enrico Carmine	28-06-1964
Lorusso don Pietro	05-07-1964

8. Venticinquesimo di Ordinazione

Latín Ramírez don Hernán	29-01-1989
Avilés Araya don Jorge César	04-02-1989
Rutigliano don Nicola	18-03-1989
Colafemina don Donato	15-04-1989
Villegas Vallejo Don José	08-09-1989

B) EVENTI DI CONSACRAZIONE

a) NOVIZI

1. Bangalore (Divine Providence Province)

Antonyraj Arunkumar
Chinnappa Joseph Raja
John Philip Kalaikovan
Merugu Anil

2. Barza d'Ispra (Provincia Sacro Cuore - Provincia Romana S. Giuseppe)

Mistur Marcin Tadeusz	<i>Provincia Romana S. Giuseppe</i>
Rizzi Domenico	<i>Provincia Romana S. Giuseppe</i>
Russo Giovanni	<i>Provincia Romana S. Giuseppe</i>

3. Luján (Provincia Cruz del Sur - Provincia Santa Cruz - Provincia N.S. di Guadalupe)

Mariano Amaral Víctor	<i>Provincia Santa Cruz</i>
Morales Hernández Saúl	<i>Provincia N.S. di Guadalupe</i>
Moura Silva Rafael	<i>Provincia Santa Cruz</i>

4. Nnebukwu (Delegazione N. S. della Speranza)

Agu Paul Chima
Anike Benedict
Awudi Nicholas Selasi
Iournumbe Stanislaus
Manipia Jean Lady
Mpia Bakuamakusu Elie
Nwanza Mbangi Raphael
Ngumba Gabriel Pombo
Obiyor Michael
Onuoha Chinedu Henry

5. Quezon City (Divine Providence Province)

Adornaldo Jacob
Matulac Alfie

b) PRIMA PROFESSIONE RELIGIOSA

Alexis Francis Xavier	<i>Divine Providence Province</i>
Almaraj Johnson Rajesh Kumar	<i>Divine Providence Province</i>
Bisa Bea Gilberto	<i>Divine Providence Province</i>
Maria Nathan Bosco Yesuraj	<i>Divine Providence Province</i>
Mariya Anthuvan Arun David	<i>Divine Providence Province</i>
Packiam Kulandai	<i>Divine Providence Province</i>
Prasad Vijay Kumar Pilla	<i>Divine Providence Province</i>
Sebastian Arockia Nathan	<i>Divine Providence Province</i>
Solomon Stalin	<i>Divine Providence Province</i>
Aquino Marquez Arturo	<i>Provincia N.S. di Guadalupe</i>
Diaz Caceres Benoni	<i>Provincia Cruz del Sur</i>
Garcete Ramos Edelberto	<i>Provincia Cruz del Sur</i>
Ovelar Ruiz Diaz Luis Ernesto	<i>Provincia Cruz del Sur</i>
Huning Riccardo	<i>Provincia Santa Cruz</i>
Kroetz Alexandre	<i>Provincia Santa Cruz</i>
Perini Fachin Marcio Antonio	<i>Provincia Santa Cruz</i>
Souza Santos Renan Rafael	<i>Provincia Santa Cruz</i>
Zwirtes Sulzbaker Diovane	<i>Provincia Santa Cruz</i>
Ekpo Mark	<i>Delegazione N.S. della Speranza</i>
Kapapa Joel	<i>Delegazione N.S. della Speranza</i>
Mongi Herman	<i>Delegazione N.S. della Speranza</i>

c) PROFESSIONE PERPETUA

Anukam Chukwuemeka Nathan	(Italia) a Roma	20-04-2013
Asogo Terna Ignatius	(Italia) a Roma	20-04-2013
Mputu Lote Jean Junior	(Italia) a Roma	20-04-2013
Saluzzi Rocco	(Italia) a Bari	26-05-2013

d) PROFESSIONE PERPETUA E DIACONATO

Anandarayer			
Perianayagasamy	(India) a Poonamallee	24-03-2013	24-03-2013
Arul Antony Samy	(India) a Poonamallee	24-03-2013	24-03-2013
Arul Pragasam Paul Francis	(India) a Poonamallee	24-03-2013	24-03-2013
Joseph Arputha Raj	(India) a Poonamallee	24-03-2013	24-03-2013
Michael F. Arockia Doss	(India) a Poonamallee	24-03-2013	24-03-2013

Raj Maria Michael Shantham	(India)	a Poonamallee	24-03-2013	24-03-2013
Selva Raj Sagaya Raj	(India)	a Poonamallee	24-03-2013	24-03-2013
Thavamani Anandhan	(India)	a Poonamallee	24-03-2013	24-03-2013
Xavier Leo Joseph	(India)	a Poonamallee	24-03-2013	24-03-2013
Cerutti Michele	(Italia)	a Roma	20-04-2013	21-04-2013
Corso Diego Omar	(Italia)	a Roma	20-04-2013	21-04-2013
Guerrero Barreto Félix	(Italia)	a Roma	20-04-2013	21-04-2013
Johnson Aniekere Emmanuel	(Italia)	a Roma	20-04-2013	21-04-2013
Ortiz Candia Juan Manuel	(Italia)	a Roma	20-04-2013	21-04-2013
Aquino Gastón Gabriel	(Italia)	a Roma	24-10-2013	26-10-2013

e) PRESBITERATO

Luvunu Lowu François	(R.D. Congo)	a Kinshasa	7-07-2013
Alphonse Baktiswalagan	(India)	a Cuddalore	6-08-2013
Anandarayer Perianayagasamy	(India)	a Cuddalore	6-08-2013
Antonysamy Jegan Patrik Daniel	(India)	a Cuddalore	6-08-2013
Arul Antony Samy	(India)	a Cuddalore	6-08-2013
Arul Pragasam Paul Francis	(India)	a Cuddalore	6-08-2013
Joseph Arputha Raj	(India)	a Cuddalore	6-08-2013
Michael F. Arockia Doss	(India)	a Cuddalore	6-08-2013
Raj Maria Michael Shantham	(India)	a Cuddalore	6-08-2013
Rayapillai Amalorpavanathan	(India)	a Cuddalore	6-08-2013
Selva Raj Sagaya Raj	(India)	a Cuddalore	6-08-2013
Thavamani Anandhan	(India)	a Cuddalore	6-08-2013
Xavier Leo Joseph	(India)	a Cuddalore	6-08-2013
Putonor Baridi Lawrence	(Nigeria)	a Owerri	10-08-2013
Unegbu Chigozie Vitus	(Nigeria)	a Owerri	10-08-2013
Corso Diego Omar	(Argentina)	a Buenos Aires	7-09-2013
Guerrero Barreto Félix	(Paraguay)	a San Joaquín	14-09-2013
Cerutti Michele	(Italia)	ad Arona	23-11-2013
Johnson Aniekere Emmanuel	(Nigeria)	a Owerri	7-12-2013

DECRETI

1. DECRETO SULLE VACANZE

Prot. n. 407/02-13

Ai Reverendi Superiori provinciali
e Superiore di Delegazione

LORO SEDI

OGGETTO: *Decreto circa le vacanze dei confratelli*

Il Consiglio generale, a partire dalla Mozione finale del XIX Capitolo generale che così si esprime: *«Il Capitolo dà al nuovo Consiglio generale il compito di ritoccare, precisare e adattare nella forma tutte le Proposte e le Mozioni approvate dal Capitolo generale, di promulgarle e renderle operative nel sessennio»*.

Sollecitato anche dai Superiori provinciali, ritiene conveniente precisare con una norma generale quanto riguarda le vacanze dei confratelli che operano in Province differenti da quella di origine, in modo che i Superiori provinciali possano avere un più chiaro orientamento nell'applicare la Mozione n. 10 che dice: *«Il Capitolo, considerando il crescente numero di coloro che vivono l'impegno apostolico fuori dalla propria Nazione o Provincia, e di coloro che studiano nei Seminari internazionali, richiede che il Superiore provinciale, in dialogo con il Provinciale di origine del confratello e con il consenso del suo Consiglio – nel dare orientamenti e norme circa le vacanze – tenga presenti i criteri di equità e di testimonianza della povertà»*.

Per cui, avendo ottenuto il voto favorevole del mio Consiglio, a tenore del CIC n. 622 e delle Cost. n. 117

**promulgo il seguente Decreto,
che entra in vigore a partire dal 1° marzo 2013.**

«I confratelli di voti perpetui che vivono l'impegno apostolico o realizzano studi accademici in una Provincia diversa da quella di origine, potranno usufruire di una vacanza in famiglia di trenta giorni ogni due anni. Il Superiore provinciale, in casi particolari, può decidere diversamente, dopo aver sentito anche il Provinciale di origine del confratello.

Per i confratelli di voti perpetui, inseriti in Comunità di Nazioni diverse dalla propria di origine ma della stessa Provincia religiosa, sarà il Superiore provinciale a dare orientamenti e norme (v. Reg. n. 15), attenendosi il più possibile alla norma dei due anni».

N.B. Il presente Decreto riguarda i confratelli di voti perpetui. I confratelli di voti temporanei che studiano in Seminari internazionali o che realizzano il periodo di Tirocinio in Comunità di altra Provincia, seguiranno le norme stabilite dal proprio Superiore provinciale in accordo con i responsabili del Seminario.

Le motivazioni per concedere visite straordinarie in famiglia dovranno essere valutate con prudenza dai Superiori provinciali a cui corrisponde la facoltà di dare queste autorizzazioni.

P. ALFONSO CRIPPA
Superiore generale

P. GUSTAVO DE BONIS
Segretario generale

Roma, 6 gennaio 2013.
Solemnità dell'Epifania del Signore

2. DECRETI DI EREZIONE DI NUOVE COMUNITÀ E RESIDENZE

Prot. n. 414/03-13

To the Rev. Superior
Fr. Soosai Rathinam
and his Council
Divine Providence Province
CHENNAI
INDIA

SUBJECT: *Decree of erection of a new Religious House at Kumbakonam*

The general Council on March 25th has read your request of erection of a new Religious House in Kumbakonam, taking into consideration the motivations and a correct number of confreres who will belong to that community,

the Superior general erects

as Religious House the **Community of Kumbakonam**, Diocese of Kumbakonam, Tamil Nadu State.

No objection for Fr. A. John Bosco, appointed as **local Superior** and **Parish priest** by the provincial Council.

Wishing to Fr. John Bosco and to all the confreres of this Community a good work in fraternal union and joyful enthusiasm, we assure our remembrance to the Lord and to Mary Mother of Divine Providence.

Fr. ALFONSO CRIPPA
Superior general

Fr. GUSTAVO DE BONIS
General Secretary

Rome, March 26th, 2013

Prot. n. 415/03-13

To the Rev. Superior
Fr. Soosai Rathinam
and his Council
Divine Providence Province
29, James Street
POONAMALLEE - CHENNAI
INDIA

SUBJECT: *Decree of erection of a new Religious House at Thalavadi*

The general Council at March 25th has read your request of erection of a new Religious House in Thalavadi, taking into consideration the motivations and a correct number of confreres who will belong to that community,

the Superior general erects

as Religious House the **Community of Thalavadi**, Diocese of Ootacamund, Tamil Nadu State.

No objection for Fr. Alphonse Maria Ligory, appointed as **local Superior** by the provincial Council.

Wishing to Fr. Alphonse Maria Ligory and to all the confreres of this Community a good work in fraternal union and joyful enthusiasm, we assure our remembrance to the Lord Jesus Christ, to Mary Mother of Divine Providence and to Saint Joseph.

Fr. ALFONSO CRIPPA
Superior general

Fr. GUSTAVO DE BONIS
General Secretary

Rome, March 26th, 2013

Al Rev.do Superiore provinciale
Don Marco Grega
e Consiglio
Provincia Sacro Cuore
Via Tommaso Grossi, 18 - COMO

e al Rev.do Delegato
Fr. Uche Ifesinachi Desmond
Delegazione N.S. della Speranza
New Olubadan Palace Road
IBADAN - NIGERIA

OGGETTO: *Decreto di erezione di nuove Residenze*

Il Superiore generale, nella seduta di Consiglio dal 23 al 25 aprile scorso, avuto il voto favorevole del suo Consiglio, valutato il parere favorevole del Superiore provinciale e suo Consiglio, nonché le motivazioni del Consiglio di Delegazione, a tenore del Reg. n. 343

erige

le seguenti Residenze:

- Good Samaritan House di Adidome dipendente dalla Comunità di St. Theresa Centre di Abor.
- Don Guanella Farm School di Moniya dipendente dalla Comunità della House of Providence di Ibadan.
- Our Lady of Providence di Owerri dipendente dal Superiore di Delegazione.

Assicuriamo le nostre preghiere affinché le nuove Residenze erette giovinno ad una positiva azione progettuale per lo sviluppo della Delegazione Nostra Signora della Speranza.

Con affetto e riconoscenza, a nome del Consiglio generale

P. ALFONSO CRIPPA
Superiore generale

P. GUSTAVO DE BONIS
Segretario generale

Roma, 1° maggio 2013

Prot. n. 435/06-13

To Rev. Fr.
Antonymsamy Soosai Rathinam
Provincial of the Divine Providence
Province
29, James Street
POONAMALLEE - CHENNAI
INDIA

SUBJECT: *Decree of erection of a new residence*

The general Council, during the meeting of May 28th, has read your request of erection a new religious Community at Madurai. Taken into consideration the good motivations that you explain the Superior general with the consensus of his Council

erects

the Community **“Soosai Thottam” at Madurai City - Tamil Nadu State, India, as Residence**, under the dependency of Sivagangai Community.

Imploring from God special graces and blessings upon this new creature of love and charity, we wish a very good work among the elderly, children and persons in need who may be in the street at the style of Fr. Guanella.

Fr. ALFONSO CRIPPA
Superior general

Fr. GUSTAVO DE BONIS
General Secretary

Rome, June 7th, 2013

Prot. n. 453/09-13

To Rev. Fr.
Antonymsamy Soosai Rathinam
Provincial of the Divine Providence
Province
29, James Street
POONAMALLEE - CHENNAI
INDIA

SUBJECT: *Decree of erection of a new Residence*

The general Council, during the meeting of September 21st, has read your request of erection a new religious Community at Kallathupatti St. Anthony the Hermit Church. Taken into consideration the good motivations that you explain the Superior general with the consensus of his Council

erects

the Community at **St. Anthony the Hermit Church, Kallathupatti (South)-Tamil Nadu State, India, as Residence**, under the dependency of the Provincial.

Imploring from God special graces and blessings upon this new creature for the pastoral care of a portion of people we wish a very good apostolate at the style of the Samaritan Parish.

Fr. ALFONSO CRIPPA
Superior general

Fr. GUSTAVO DE BONIS
General Secretary

Rome, September 21th, 2013

Prot. n. 431/05-13

Ai Rev.di
Don Wiesław Baniak e
Don Maria Arokiadoss Anthonisamy
Pforzheim - Diocesi di Friburgo
BADEN-WÜRTEMBERG - GERMANIA

OGGETTO: *Decreto di erezione a Residenza della Sankt Alois Guanella Mission*

Il Superiore generale, nella seduta di Consiglio dal 16 al 18 dicembre scorso, avuto il voto favorevole del suo Consiglio, a tenore del Reg. n. 343

erige

la seguente Residenza:

- **Sankt Alois Guanella Mission**, nella città di Pforzheim, Diocesi di Friburgo, nello Stato di Baden-Württemberg, Germania.

Allo stesso tempo comunico la nomina di:

- **Don Wiesław Baniak**, come *responsabile della Residenza*, e **Don Maria Arokiadoss Antonyraj**, come addetto alle attività pastorali.

Assicuriamo le nostre preghiere affinché la nuova Residenza eretta giovi ad una positiva azione pastorale in mezzo agli emigrati e per la diffusione del carisma guanelliano in terra germanica.

Con affetto, nella Carità di Cristo!

P. ALFONSO CRIPPA
Superiore generale

P. GUSTAVO DE BONIS
Segretario generale

Roma, 30 dicembre 2013

3. NOMINE

- **Prot. n. 401 del 23 gennaio 2013**

- P. Uche Desmond, Superiore Delegato - Delegazione Nostra Signora della Speranza
- Fr. Franco Lain, 1° Consigliere - Delegazione Nostra Signora della Speranza
- P. François Mpunga, 2° Consigliere - Delegazione Nostra Signora della Speranza
- P. Giancarlo Frigerio, 3° Consigliere - Delegazione Nostra Signora della Speranza

4. “NULLA OSTA” PER NOMINE

- **Prot. n. 398 del 22 gennaio 2013**

- P. Cristian P. Sepúlveda R., superior de la Comunidad de San Miguel y La Piedad (con residencia en San Miguel) y párroco en la Parroquia Miguel Arcángel, de Asunción, República de Paraguay
- P. Eladio Adorno O., superior de la Comunidad del Tránsito de San José y párroco en la Parroquia del Tránsito de San José, en Buenos Aires, República Argentina
- P. Sebastián Bente Di Giambattista, superior de la Comunidad de Tapiales Hogar-Seminario-Escuela-Parroquia de la Provincia de Buenos Aires, República Argentina
- P. Jorge A. Domínguez, superior de la Comunidad de Batuco, República de Chile
- P. Wilson Villalba Ch., párroco en la Parroquia San José Obrero, de Villa Madero, Provincia de Buenos Aires, República Argentina

- **Prot. n. 404 del 6 febbraio 2013**

- P. Jorge Pintos Recalde, superior de la Comunidad de Renca y Párroco de la Parroquia Tránsito de San José de la Arquidiócesis de Santiago, República de Chile

• **Prot. n. 416 del 26 marzo 2013**

- Fr. S.P. Viswasam, as superior of Cuddalore Community
- Fr. R. Gnanaraj, as superior and rector of the Community “Guanella Pree-thi Nivas”, Bangalore
- Fr. A. Adaikkalam, as novice master at Bangalore
- Fr. A. Kulandaisamy, as superior of the Community “Yesuvanam”, Sivagangai
- Fr. J. Samson Rajasegaram, as superior and rector of the Don Guanella Major Seminary, at Poonamallee-Chennai
- Fr. M. Peter Sebastian, as superior at Vatluru
- Fr. P. Peter Joseph, as parish priest at Sacred Heart Parish, Vatluru
- Fr. M. John Paul, as parish priest at Saint Anthony the Eremit, Dindigul Diocese

• **Prot. n. 440 del 25 giugno 2013**

- Don Luigi Bianchessi, parroco in Torre Canne (BR), Diocesi di Conversano - Monopoli
- Don Mario Cogliati, superiore della Comunità di Perugia (terzo triennio, e quindi ci vuole il nostro “nulla osta” secondo i R347)

• **Prot. n. 447 del 30 agosto 2013**

- Nomina dei nuovi confratelli che compongono l’Equipe formativa del Seminario Teologico Mons. Aurelio Bacciarini di Roma:
 - Conferma di Don Alessandro Allegra come superiore e rettore del Seminario Teologico Internazionale Mons. Aurelio Bacciarini
 - Fr. Francis Selvaraj, 1° consigliere
 - Diac. Juan Manuel Ortiz Candia, economo
 - P. François Luvunu Lowu, collaboratore
 - Don Peppino Maffioli, padre spirituale

• **Prot. n. 464 del 27 novembre 2013**

- Pe. Selso Feldkircher, superiore della Comunità do Recanto Nossa Senhora de Lourdes a São Paulo e Parroco della Paróquia Santa Cruz nell’Arcidiocesi di São Paulo
- Pe. Odair Danieli, superiore della Comunità del Patronato Santo Antônio a Carazinho

- Pe. Iraní José Villani, superiore della Comunità di Água Boa e Canarana
 - Pe. Deoclésio Danielli, superiore della Comunità di Anchieta - Itaguaí
 - Pe. Adelmo Maldaner, superiore della Comunità di Brasília
 - Pe. Geraldo Ascari, parroco della Paróquia Santa Teresinha nell'Arcidiocesi di Brasília
- **Prot. n. 466 del 14 dicembre 2013**
 - P. Berardin Mbaya Balela, parroco della Parrocchia di S. Cyril a Kinshasa, Repubblica Democratica del Congo
- **Prot. n. 473 del 20 dicembre 2013**
 - P. Christopher Orji, della Comunità di Nnebukwu, parroco della Parrocchia St. Juoe di Egwe, Nigeria
- **Prot. n. 474 del 20 dicembre 2013**
 - P. Andrés García Velasco, superior local de la Comunidad de Amozoc, República de México

5. “NULLA OSTA” PER ASSUMERE PARROCCHIE OD OPERE

- **Prot. n. 405 dell'11 febbraio 2013**
 - Nulla Osta for assuming of the Pastoral Care of the Kallathupatti Parish, St. Anthony the Hermit Church, at Tamilnadu, India
- **Prot. n. 466 del 14 dicembre 2013**
 - “Nulla Osta” per l'accettazione della Parrocchia di S. Cyril a Kinshasa, Repubblica Democratica del Congo

- **Prot. n. 473 del 20 dicembre 2013**

- “Nulla Osta” per l’accettazione della Parrocchia Immaculate Heart of Mary di Orsu Obodo, Nigeria

6. “NULLA OSTA” PER L’ALIENAZIONE DI BENI IMMOBILI E PER PROGETTI CHE RICHIEDONO L’AUTORIZZAZIONE DEL SUPERIORE GENERALE

- **Prot. n. 403 del 1° febbraio 2013**

- Visto bueno para la renovación del contrato de comodato a los Cooperadores Guanellianos de Coyhaique del inmueble sito en Coyhaique, República de Chile

- **Prot. n. 466 del 14 dicembre 2013**

- “Nulla Osta” per il progetto di agricoltura sociale alla “Cascina Don Guanella” di Valmadrera, in località Rosé

- **Prot. n. 471 del 19 dicembre 2013**

- “Nulla Osta” per procedere alla stipula del comodato d’uso degli spazi a beneficio della Essescuola nell’immobile a Via della Bufalotta in Roma, Italia

- **Prot. n. 472 del 20 dicembre 2013**

- “Nulla Osta” per l’acquisto del Royal College ad Ibadan, Oyo State, Nigeria

7. PASSAGGIO DI PROVINCIA

- **Prot. n. 427 del 1° maggio 2013**

- Don Wiesław Baniak, dalla Provincia Romana San Giuseppe alla Curia generalizia

- **Prot. n. 434 del 1° maggio 2013**

- Fr. A. Maria Arokiadoss, dalla Divine Providence Province alla Curia generalizia

- **Prot. n. 456 del 19 settembre 2013**

- Fr. A. Jegan Patrick Daniel, dalla Divine Providence Province alla Provincia Sacro Cuore

- **Prot. n. 461 del 7 ottobre 2013**

- Don Gabriele Mortin, dalla Provincia Sacro Cuore alla Provincia Cruz del Sur

8. USCITE - ASSENZE

HANNO LASCIATO DEFINITIVAMENTE LA CONGREGAZIONE

- Monaco Rodrigo (*Novizio - Provincia Cruz del Sur*) il 2 marzo 2013
- Latorre B. Dennis (*Novizio - Provincia Divine Providence*) il 3 aprile 2013
- Akong Christopher (*Novizio - Delegazione Nostra Signora della Speranza*) il 14 marzo 2013
- De Macedo Elimar A. (*Chierico Temporaneo - Provincia Santa Cruz*) il 21 maggio 2013
- Gonçalves Valdecir (*Chierico Temporaneo - Provincia Santa Cruz*) il 18 giugno 2013
- Lansana Müller Ir. Darlan José (*Fratello Temporaneo - Provincia Santa Cruz*) il 28 ottobre 2013
- Angel G. Fuentes G. (*Sacerdote - Provincia Cruz del Sur*) il 21 maggio 2013 ha avuto il decreto di escaustrazione definitiva
- Borges Vânio (*Fratello Voti Perpetui - Provincia Santa Cruz*) il 14 ottobre 2013 ha avuto il decreto di escaustrazione definitiva

ASSENZE (REGOLARI)

- Cejas P. Sergio A. (*Sacerdote - Provincia Cruz del Sur*) il 1° gennaio 2013 per un anno
- Pérez G. P. Adrián (*Sacerdote - Provincia N.S. di Guadalupe*) il 3 febbraio 2013 per un anno
- Adones C. Carlos Adones (*Fratello Temporaneo - Provincia Cruz del Sur*) il 1° marzo 2013 per un anno
- Urra C. P. Agustín W. (*Sacerdote - Provincia Cruz del Sur*) il 1° aprile 2013 per un anno
- Alfaro G. P. Mauricio (*Sacerdote - Provincia N.S. di Guadalupe*) il 22 agosto 2013 per un anno
- Sánchez Sánchez P. Benjamín (*Sacerdote - Provincia N.S. di Guadalupe*) il 30 agosto 2013 per tre anni
- Nzioko Jean de Dieu (*Fratello Temporaneo - Delegazione Nostra Signora della Speranza*) il 10 ottobre 2013 per un anno
- Manganiello Don Aniello (*Sacerdote - Provincia Romana San Giuseppe*) il 24 marzo 2012 per tre anni
- Julián P. Hugo (*Sacerdote - Provincia Cruz del Sur*) il 23 giugno 2012 per tre anni in vista dell'incardinazione nella Diocesi di Río Cuarto (Repubblica Argentina)
- Mora Gelvez P. Pablo Emilio (*Sacerdote - Provincia N.S. di Guadalupe*) il 18 febbraio 2012 per tre anni

RIENTRI

- Gallo Fr. Vincenzo (*Fratello - Provincia Sacro Cuore*) è rientrato in Provincia Sacro Cuore a giugno 2013

CONFRATELLI DEFUNTI

1. Don Alfredo Vincenzo Rossetti
2. Don Mario Sala
3. Don Pietro Scano
4. Don Luigi Romanò

1. Don Alfredo Vincenzo Rossetti

Nato a Cinisello Balsamo (MI), il 24 gennaio 1932
Entrato a Fara Novarese, il 10 ottobre 1946
Noviziato a Barza d'Ispra, dal 12 settembre 1950
Prima Professione a Barza d'Ispra, il 12 settembre 1952
Professione Perpetua a Barza d'Ispra, il 12 settembre 1958
Sacerdote a Como, il 26 giugno 1960
Morto a Genova, il 28 gennaio 2013
Sepolto nel cimitero monumentale di Como



Don Alfredo Rossetti nacque a Cinisello Balsamo (MI) il 24 gennaio 1932 da papà Andrea e mamma Perale Rosalia, primo di sei figli. Il clima di fede della sua famiglia, oltre alla sua vocazione, farà sbocciare anche il desiderio di consacrazione di una sorella che si farà suora. Il 31 gennaio 1932 fu battezzato nella Parrocchia S. Ambrogio ad Nemus di Cinisello e ricevette il sacramento della Confermazione il 24 aprile 1941. Iniziò il suo cammino di vita religiosa con l'aspirantato a Fara Novarese nel 1946, il noviziato nella casa di Barza d'Ispra nel 1950. Nel mese di settembre del 1952 emise i primi voti e il 12 settembre del 1958 si consacrò definitivamente al Signore con la professione perpetua. Ricevette gli ordini minori nelle case di Como, Barza d'Ispra e di Chiavenna, in quest'ultima venne ordinato Sacerdote il 26 giugno del 1960.

Nel corso della sua vita don Alfredo fu chiamato a svolgere il suo apostolato in diverse case della Provincia Sacro Cuore, soprattutto nel campo educativo degli Istituti per minori: Como (Casa Divina Provvidenza), Pollegio, Roveredo, Riva San Vitale, Milano, Caidate di Sumirago, Genova Sestri.

Dei tratti che lo hanno caratterizzato in tutte queste esperienze, ci piace ricordarne alcuni. Don Alfredo fu un uomo molto concreto che seppe mettere a disposizione della Congregazione una buona capacità imprenditoriale e realizzativa. Sotto la sua responsabilità vennero realizzate importanti opere di ristrutturazione e nuove realizzazioni: a Roveredo la nuova ala del Collegio S. Anna, a Milano la moderna palestra e l'edificazione *ex novo* della Casa Alpina di Alagna, a Genova la parte nuova della Casa dell'Angelo per gli adolescenti. Altro aspetto che lo caratterizzò fu l'arguzia nel cogliere i particolari di situazioni e persone, una caratteristica che lo rese capace di ironia e di relazioni serene e positive nelle più diverse situazioni. Ne sono una testimonianza i suoi scritti, da una parte ironici e scanzonati ma dall'altra rivelativi di una bella sensibilità e attenzione. La capacità di coinvolgere e aggregare, anche attraverso tanti piccoli gesti di delicatezza e riconoscenza, è un altro tratto con cui da molti è ricordato. L'esperienza di Milano, con il coinvolgimento delle famiglie in iniziative e momenti di incontro, fu quella in cui meglio si espresse questo suo tratto.

Accolse le obbedienze dei Superiori con profondo spirito di fede e nella gioia di servire la Congregazione e i fratelli più poveri. Nelle case in cui visse ricevette diversi incarichi: educatore, superiore di comunità, economo, responsabile della Pia Opera. Ricoprì importanti incarichi nella Provincia Sacro Cuore quali quello di consigliere, economo e procuratore.

Tante persone amiche di don Alfredo lo ricordano come una persona semplice, sensibile, affabile, pronta al sorriso, dallo sguardo rasserenante, appassionato della sua missione.

Durante l'omelia nel giorno dei suoi funerali il Superiore generale don Alfonso Crippa così ricordava la figura di don Alfredo: «La vita di un sacerdote è il mistero di un uomo che si fa condurre dal Signore Gesù, Buon Pastore e Buon Samaritano per diventare anche lui Buon Pastore e Buon Samaritano dei suoi fratelli. In questo cammino potremmo riassumere la vita di don Alfredo. L'Eucaristia celebrata quotidianamente da don Alfredo gli ha insegnato giorno dopo giorno a consegnare al Signore tutto il suo essere: consegna che, con la morte, arriva al suo compimento definitivo. In una vita intensa, a partire dalla risposta alla vocazione del Signore quando entrato come seminarista a Fara Novarese (1946), fino al Sacerdozio nel 1960 e poi alle piccole e grandi obbedienze che gli hanno richiesto i suoi Superiori per servire il Signore nei poveri dell'Opera Don Guanella. Ognuno di voi qui presenti – diceva don Alfonso –, potrebbe raccontare esperienze e dire di lui tanti aneddoti e credo che questa partecipazione sentita sia il miglior omaggio alla sua persona e

il nostro ringraziamento al Signore per questo dono a cui ognuno di noi ha potuto partecipare.

Ma anche il ringraziamento suo per ciò che ognuno di noi ha potuto dare a lui. Perché don Alfredo ha sempre avuto un animo nobile, riconoscente con chi gli ha voluto bene.

Il Signore ci ha accompagnato e parlato attraverso la semplicità della sua vita, attraverso la sua serenità e amabilità, la sua sapienza semplice, concreta, che rifuggiva le parole vane, ma che esprimeva la ricchezza della sua vita interiore, che, pur vivendo nel concreto delle situazioni anche difficili della vita, le sapeva vivere con la sua anima mistica, poetica, che tutti conosciamo.

Vorrei risaltare oggi un aspetto che credo non sia sfuggito a nessuno di coloro che hanno conosciuto don Alfredo: la sua libertà di spirito, che lo rendeva capace di fedeltà a se stesso e al Signore, senza farsi condizionare da altri.

Questa libertà interiore non lo allontanava da chi si relazionava con lui, anzi lo rendeva più e più è il suo parlare e il suo giudicare era il risultato della congiunzione di virtù».

A conclusione il Superiore generale così ha voluto riassumere la vita e la testimonianza che don Alfredo ci ha lasciato: «Credo che in questo consiste propriamente la grandezza di un sacerdote: quando sa coniugare l'umano con il divino, la natura e la grazia. Questa è stata la missione di Cristo e quindi di ogni suo Sacerdote. Oggi che viviamo spesso circondati da tante paure o anche da tanti pregiudizi, abbiamo bisogno di persone che ispirano fiducia e don Alfredo ispirava fiducia con tutto il suo essere. Il suo esempio certamente ci può servire di stimolo e di incoraggiamento».

Ci piace in conclusione riportare due delle tante poesie di don Alfredo, poesie che racchiudono il vissuto di un uomo profondamente ancorato nella Fede. La prima ci svela il suo modo di percorrere l'ultimo tratto della sua vita: *«O autunno: che sarà dell'inverno in arrivo? Val la pena aspettarlo o meglio esser privo di stagione siffatta che, pur, si prospetta serena? O Signore, ti prego, sia la vita ancor piena di Te, del tuo amor, per poterlo donare. Fa che trovi qualcosa che ancor valga da fare!»*. La seconda ci apre alla paternità che come Sacerdote ha vissuto: *«Or guardati attorno: quanti figli tu hai? Son cento, migliaia, pur non sposandoti mai. Il Cristo, sì, ci ha fatto pur tutti fratelli, ma noi siam padri, siam madri, soprattutto di quelli che cercan attorno affetto ed amore. Capisci che grande diventa il tuo cuore?»*.

Don Alfredo ha raggiunto la casa del Padre il 28 gennaio 2013 nella casa di Genova Sestri attorniato dai tanti bambini e ragazzi che da sempre ha amato e servito.

Don GIANCARLO SCHIEVANO

2. Don Mario Sala

Nato ad Inzago (MI), l'8 gennaio 1931

Entrato a Fara Novarese, il 20 ottobre 1945

Noviziato a Barza d'Ispra, dal 12 settembre 1950

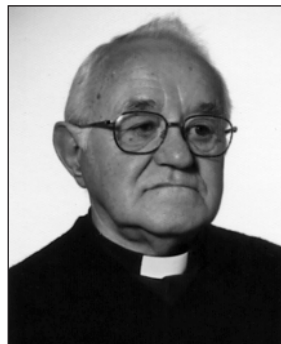
Prima Professione a Barza d'Ispra, il 12 settembre 1952

Professione Perpetua a Barza d'Ispra, il 12 settembre 1958

Sacerdote a Como, il 25 giugno 1961

Morto a Castano Primo (MI), il 9 aprile 2013

Sepolto nel cimitero monumentale di Como



Don Mario Sala nacque a Inzago (MI) l'8 gennaio 1931 da Giovanni e Granoli Maria. Lo stesso giorno della sua nascita ricevette la vita della grazia nella Parrocchia Santa Maria Assunta del suo paese natio.

A sei anni gli fu amministrato il sacramento della Cresima dalle mani del Beato Cardinal Schuster. Il suo parroco, don Giacomo Passoni, vedendo sbocciare in lui la vocazione al sacerdozio lo indirizza ai guanelliani. Infatti il piccolo Mario è presentato dallo stesso don Passoni come un "ottimo ragazzo" alla comunità di Fara Novarese.

Aperto alla grazia di Dio, iniziò il noviziato a Barza nel 1950 e vi fece la sua prima professione nel 1952 e quella perpetua nel 1958.

Il 25 giugno 1961, per la preghiera e l'imposizione delle mani di Mons. Felice Bonomini, fu ordinato sacerdote di Cristo.

Pieno di entusiasmo, all'inizio del suo ministero sacerdotale venne mandato al San Gaetano di Milano come assistente tra i ragazzi dell'istituto. Nel 1962, fu trasferito all'Istituto Sacro Cuore di Fasano nelle Puglie dove rimase fino al 1970.

Fece ritorno nel 1971 nell'Italia settentrionale, recandosi a Fara Novarese in qualità di educatore fino al 1985 dove fu inviato ad Albizzate e vi rimase per tredici anni per poi recarsi a Gatteo in Emilia Romagna.

Nel 2003 è stato trasferito a Castano Primo prima come collaboratore nell'attività di apostolato in mezzo agli anziani e poi come consigliere nel 2006.

– Quali caratteristiche don Mario lascia a noi suoi confratelli come eredità?

Ne evidenzio due che ho potuto verificare nella sua vita nei due anni passati insieme a Fara Novarese, nel "collegio" San Girolamo durante il mio tirocinio e poi nelle visite e incontri negli anni successivi:

1) La gioia di vivere. Diceva Paolo VI che «Tutto in Dio è gioia perché tutto in Dio è dono». Può essere forse questa la motivazione della serenità di don Mario? Essere cosciente che tutto quello che era, era opera di Dio nella sua storia. Niente possedeva di suo, ma tutto era di Dio: ricevuto da Lui e a Lui destinato a ritornare. È la storia e la vita di ogni chiamato a seguire il Si-

gnore: nella misura in cui con l'andare degli anni riesci a fare questo doveroso passaggio da te a Dio si sviluppa in te e da te una forza di attrazione formidabile. È in fondo quella esperienza di Paolo che diventa anche la tua: non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me! È anche l'inquietudine di Agostino: siamo fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposerà in te.

Anche negli ultimi anni passati a Castano nella sofferenza per la malattia ai reni che lo costringeva alla dialisi tre volte alla settimana, nei momenti della condivisione dei pasti con i confratelli, vincendo spesso la fatica e la fiacca che la cura gli metteva addosso, gli piaceva punzecchiare don Mario Gambuti con domande sul Vangelo, sugli scritti della Valtorta, sulla Chiesa. Momenti di grande ilarità che aiutavano ad abbozzare un sorriso e a riprendere il cammino con più lena e coraggio. È capitato anche a me qualche volta visitandoli di fare questa considerazione: guarda quanto poco serve per essere sereni, fratelli, appassionati del Signore!

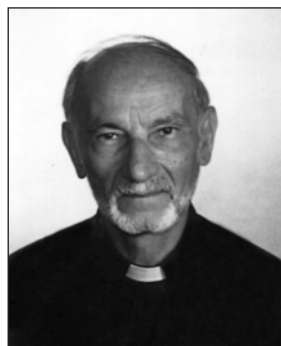
2) La seconda caratteristica: possedeva un cuore da bambino tra i bambini. Forse il fatto di essere piccolo di statura e di aver esercitato la sua missione nella quasi totalità come animatore nei "collegi" per ragazzi, lo aiutava a stare in mezzo a loro con animo semplice, comprensivo, disponibile, aperto. Sono di questo tenore anche le piccole relazioni dei suoi educatori e formatori nel periodo della sua formazione. Una costante in queste relazioni di fine anno o di fine tappa formativa è proprio quella che *Mario Sala è un ragazzo, giovane, chierico semplice, generoso, sì, forse, di capacità intellettive appena sufficienti, ma con un cuore gonfio di serenità e di voglia di donarsi.* Pensando a don Mario mi è facile fare riferimento al brano evangelico nel quale Gesù ci invita a farci come bambini per entrare nel Regno dei cieli. Il cuore di un bambino è un cuore semplice, senza progetti malvagi, pulito, aperto, privo di malizia, comprensivo, qualche volta anche scanzonato. Sembra che per lui i problemi non sono tali e si possono superare con grande facilità.

Grazie, don Mario, per la giovialità che ci hai trasmesso, per l'amore alla vita e per la capacità di offrire al buon Dio anche l'esperienza della tua sofferenza nella consapevolezza che nulla per Lui è inutile o privo di senso, ma tutto può diventare grazia, benedizione. La tua vita è stata vissuta così, con questa convinzione e il Signore oggi ricompensa questa tua fedeltà con il dono della Vita per sempre. Prega per noi e per i tuoi tanti ragazzi che oggi, padri di famiglia, avvertono sulle loro spalle responsabilità grandi e pesanti. Lascino trasparire nella loro missione quanto anche da te hanno appreso e imparato ad amare.

Don UMBERTO BRUGNONI

3. Don Pietro Scano

Nato a Roma, il 15 giugno 1929
Entrato a Ferentino (FR), il 12 ottobre 1940
Noviziato a Barza d'Ispra, dal 12 settembre 1945
Prima Professione a Barza d'Ispra, il 12 settembre 1947
Professione Perpetua a Barza d'Ispra, il 12 settembre 1953
Sacerdote a Milano, il 26 giugno 1955
Morto a Napoli, il 1° giugno 2013
Sepolto nel cimitero di Prima Porta a Roma



Gli ultimi mesi di vita di don Pietro, nonostante il male che quotidianamente lo indeboliva, erano diventati quasi un continuo “pellegrinaggio” tra la sua stanza e la chiesa parrocchiale, Santa Maria della Provvidenza a Napoli-Miano. Dopo la preghiera comune con i confratelli di primo mattino, sia nelle ore successive prima di mezzogiorno che nel pomeriggio, che facesse freddo o piovesse, che qualcuno lo aspettasse o meno, don Pietro partiva per istinto ormai e attraversata sempre quella distanza si trasferiva in chiesa. Una breve preghiera, fatta più con lo sguardo che con le labbra. Un giro tra i banchi in cerca forse di antichi volti, sicuramente di antichi ricordi. E poi, ripercorrendo la sacrestia, il cortile, il corridoio, il refettorio, le scale di nuovo nella sua stanza, spoglia e austera come quella di un certosino.

Solo che, verso la fine di maggio, quando don Pietro cessò i suoi giri, i confratelli, che lo seguivano con tanto amore e con la necessaria delicatezza, capirono subito che le forze residue erano finite e che quindi si stava preparando per un altro viaggio. Ma subito iniziò un altro movimento. Questa volta dalla parrocchia verso la sua stanza. Man mano che la notizia si diffondeva, dopo le infermiere “devote”, che lo avevano curato fin’allora, giunse gente di ogni tipo, di ogni estrazione sociale. Per vederlo ed in silenzio ringraziarlo. In quel quartiere, intitolato a don Guanella e confinante con quello tristemente famoso di Scampia, don Pietro era passato casa per casa durante 25 anni di ministero, svolto in epoche diverse. Quindi lo conoscevano i giovani, lo avevano conosciuto i meno giovani e gli anziani.

Si muore come si è vissuto. Per don Pietro la vita era stata una continua ricerca dell’altro, per consegnarlo al Signore e alla sua Chiesa. Dal popolo ora riceveva il contraccambio.

Nasce a Roma (1929)

Don Pietro nasce a Roma il 15 giugno 1929, in via Santa Maura nel quartiere Trionfale. Giuseppe, il padre, che ha partecipato alla prima guerra mon-

diale come membro del Corpo di Finanza, ora è commesso in un grande magazzino di stoffe. La madre, Vincenzina Cipriani, è invece casalinga. Quando nasce, Pietro trova in casa Tommaso, che lo ha anticipato di 4 anni, cioè dal 1925. Nel 1931 arriverà Carla e poi Giovanna. La famiglia è dunque ricca di vita, ma anche ricca di fede, perché prega tutti i giorni (Rosario in comune), partecipa alle attività della Parrocchia (San Giuseppe al Trionfale), scandisce il tempo con il tempo della Chiesa e legge gli avvenimenti della vita alla luce della volontà di Dio.

Aveva quasi un mese quando Pietro riceve il Battesimo il 14 luglio 1929. Circostanza per quei tempi inusuale, insieme all'altra, che indica il luogo della celebrazione non nella sua parrocchia, ma in quella dei Santi Marcellino e Pietro, in via Merulana, vicina a San Giovanni in Laterano. Nella sua, invece, quella di San Giuseppe (affidata dal papa Pio X a don Luigi Guanella già nel 1908) riceverà la Cresima a 9 anni di età, il 1° ottobre 1938.

Oltre queste tre date, dalla infanzia del piccolo Pietro non è dato, almeno finora, ricavare altro. L'unica fonte, cui attingere, può essere il Pietro adulto, già sacerdote, che spesso amava ricordare il luogo per eccellenza dei suoi svaghi, delle sue amicizie, della sua iniziazione cristiana, dei suoi catechisti: l'Oratorio di San Giuseppe al Trionfale. Lo decantava come famoso in tutta Roma. Lo definiva punto di aggregazione e formazione di ragazzi e giovani in un quartiere, fino a qualche decennio prima, periferia convulsa e violenta della città, nonostante fosse a poche centinaia di metri dalle Mura Vaticane. Soprattutto gli era rimasta nel cuore la cara immagine del sacerdote don Giovanni Battista Colombo (1881-1974), assistente all'Oratorio già negli anni 1919-1923 e poi dal 1925 fino alla morte. Una figura mitica per i ragazzi: li «arringava col tono alto della voce e con l'ausilio di un grosso campanaccio e quando li adunava per le istruzioni, li incatenava con un'oratoria ricca di aneddoti e di racconti, dove la fantasia e i gesti avevano una parte molto importante». Che sia stata la figura di questo sacerdote, con il suo grande esempio di dedizione, ad accendergli dentro il desiderio di essere anche lui prete dei giovani?

Gli anni della formazione

Ferentino (1940-1942)

A 11 anni, Pietro entra nell'aspirantato di Ferentino (Frosinone), aperto solo qualche anno prima dai Superiori dell'Opera Don Guanella allo scopo di radunarvi le vocazioni del Centro-Sud Italia. Nella casa intitolata alla "Divina Provvidenza", quel 12 ottobre 1940, Pietro trovò altri 20 compagni di corso (la prima ginnasio) ed una comunità guanelliana ancora in formato classico: sacerdoti che la dirigono, religiosi professi che studiano filosofia-teologia e si pre-

parano al sacerdozio, religiosi fratelli addetti agli uffici della casa, la famiglia dei ragazzi bisognosi, quella degli anziani e dei malati, la tipografia, l'ufficio di propaganda.

L'impatto con una "famiglia" così variegata gli creò certamente qualche problema, essendo piuttosto timido di carattere. Ma presto la novità degli incontri, l'impegno della scuola e dello studio, la vicinanza di un ottimo educatore, come don Rosolino Puzzi, lo aiutarono ad esprimersi e a tirar fuori quelle doti iniziali che gli aprirono il passaggio al vero studentato della Congregazione, quello di Fara Novarese (Novara), da cui allora era obbligato passare, prima di iniziare qualsiasi itinerario formativo alla vita religiosa guanelliana.

Fara Novarese (1942-1945)

Ciò avvenne due anni dopo, mentre in Italia infuriava la seconda guerra mondiale (1939-1945) e quindi in circostanze oggettivamente molto difficili. Oltre il disagio del clima, a Pietro dovette pesare la lontananza da casa e la mancanza di quelle protezioni che la sua età esigeva, come ad esempio il cibo, scarso per tutti. Non fu facile anche qui l'inserimento. L'ambiente era molto vasto. Allora ospitava quasi 150 aspiranti nelle 5 classi del ginnasio, otto insegnanti, otto professi studenti di teologia, 6 religiosi fratelli. Comunque di queste ed altre difficoltà incontrate, mai un lamento. Se si accennava, chiudeva subito il discorso con quel tono essenziale e asciutto che lo distingueva: «Tutto serve nella vita».

In effetti a Fara, con le difficoltà, ebbe anche le sollecitazioni giuste per capire l'essenziale della vocazione guanelliana, a cominciare già dal suo arrivo. Era ottobre 1942 e nel successivo dicembre si sarebbe festeggiato il centenario della nascita di don Guanella (19 dicembre 1842). Dicono le cronache che, per la guerra in corso, non si poté allargare le celebrazioni a molti contesti. Tutto o quasi si concentrò nello studentato di Fara e qui vissuto con grande entusiasmo e commozione.

A Fara del resto era di casa don Leonardo Mazzucchi, secondo successore di don Guanella e superiore generale della Congregazione al suo terzo mandato. Era un uomo che quando arrivava, non arrivava mai da solo. Aveva con sé un "bagaglio" speciale, che conteneva ciò che aveva visto, sentito e vissuto con don Luigi Guanella fin dalla fanciullezza. Di lui sapeva "vita e miracoli" e li raccontava frequentemente, talora ogni giorno, al mattino, quando la comunità era radunata per la meditazione. Lì apriva il "bagaglio", mostrando a tutti i presenti cose nuove e cose antiche di "don Guanella, padre nostro", ovviamente invitando i presenti ad ammirarle e incastonarle nella propria vita. A dire di tutti, era l'immagine viva di don Guanella, il formatore per eccellenza, da cui almeno 4 generazioni di Guanelliani furono influenzate e orientate alla vita religiosa guanelliana. Tra loro sicuramente anche il nostro giova-

ne Pietro e non solo nei tre anni trascorsi a Fara per terminare gli studi ginnasiali (1942-1945).

Barza d'Ispra (1945-1949)

Pietro, con il ginnasio, concludeva anche la prima fase del suo cammino vocazionale, quella del discernimento. Fece dunque domanda per passare alla seconda, quella formativa vera e propria, che durerà 10 anni e prevedeva il tempo del noviziato, il periodo dei voti temporanei, gli anni degli studi teologici. Partì il 12 settembre 1945 entrando nella casa di Noviziato di Barza d'Ispra in provincia di Varese.

La "Casa Don Guanella" era una splendida villa acquistata dalla Congregazione una decina di anni prima. Quell'anno era abitata da 103 persone, la maggior parte giovani in formazione. Solo il Noviziato, tra il primo e secondo anno, ne contava 45. Pietro trovò una vita impostata secondo uno stile monastico, fatto di lunghi silenzi, di tanta preghiera, di molta laboriosità. Gli fu subito superiore e padre maestro don Remo Baccocchi, un guanelliano austero per sé, di cuore con tutti. Lo ebbe solo per un anno. Per la stima che godeva, nel Capitolo generale, che si celebrò proprio a Barza nell'estate del 1946, fu eletto consigliere generale ed ebbe assegnata, come sede, la Casa-Madre di Como.

A Pietro il cambio della guida portò sicuramente qualche disturbo. Ma non gli fu difficile adattarsi alla nuova, nella persona del confratello don Armando Budino: un altro guanelliano di profonda spiritualità, buono, alla mano e tuttavia esigente quanto bastava in mezzo a giovani adolescenti molto dotati e alla ricerca di spazi per esprimersi. Tali erano i compagni di Pietro: un gruppo vivace, creativo, allegro, capace di legami veri e profondi, che con l'andar del tempo diventeranno essi stessi risorsa formativa. Di certo tutto, l'azione del Padre Maestro e quella del gruppo, contribuirà a tirar fuori Pietro dalla naturale riservatezza, a fargli raggiungere un buon dominio di sé, un rapporto con Dio convinto e cercato, una buona resistenza al sacrificio, tutti segni di quella maturità richiesta per passare alla seconda tappa della sua formazione. Vi fu ammesso ufficialmente il 12 settembre 1947, con la professione religiosa. Aveva 18 anni, era uno dei più giovani religiosi dei Servi della Carità.

Nonostante lo scatto, Pietro doveva rimanere a Barza per terminare il liceo, già iniziato nel secondo anno di noviziato. L'attenzione formativa riprendeva, aggiungendosi la scuola e lo studio. Per la scuola ebbe insegnanti tra i più qualificati di cui la Congregazione poteva disporre in quel periodo: don Olimpio Giampedraglia, don Giuseppe Gatti, don Giovanni Rigamonti, don Luigi Ragazzoni. Per lo studio si dovette avvalere della massima concentrazione; compiti e interrogazioni piovevano a cadenza quotidiana e su materie molto impegnative: letteratura italiana, latino, greco, filosofia, matematica, fisica... E poi gli esami quadrimestrali a febbraio e a giugno. Pietro tenne bene il pas-

so, tanto da conseguire il titolo statale della maturità classica e risultare una delle intelligenze più aperte del suo gruppo. Che intanto e in parallelo alla fatica scolastica, aveva e coltivava altri “interessi”: il canto, il teatro, la catechesi ai piccoli nell’Oratorio di Ispra, la cura dei giardini, della campagna, la pulizia della casa, in una sorta di autarchia conventuale, che imitava e continuava quella classica dei monasteri. Quattro anni così a Barza lasciavano il segno nella personalità di chiunque. E bastava ricordarli, per far salire istintivamente alla propria coscienza i valori e lo stile della vocazione guanelliana.

Lecco (1949-1951)

Dopo la spiritualità, lo studio, la comunità il percorso formativo chiede ora al candidato di sperimentare dal vivo la missione guanelliana, spostandosi in una delle numerose case dove l’Opera assiste concretamente i poveri. A Pietro toccherà la casa di *Lecco*, città sul lago di Como, dove l’“Orfanatrofio Maschile Alessandro Manzoni” da tempo aiuta a crescere un centinaio di ragazzi, orfani o figli di operai, offrendo loro educazione e insegnamento nelle classi elementari.

A Pietro viene consegnata la classe dei più piccoli, tra i quali si pone come fratello maggiore, aiutato dal suo modo di fare semplice e paziente e dalla sua battuta facile e scherzosa. Si sente stimato dal suo nuovo superiore don Luigi Marnati. E può contare sulla collaborazione di altri compagni, venuti con lui da Barza, per questa esperienza di “full imersion” nella missione. Alla fine, due anni dopo, i protagonisti ottennero tutti la lode e, anche a motivo di tale risultato, vennero riconosciuti maturi per l’incardinazione definitiva nella Congregazione. Infatti tutti vengono ammessi alla Professione perpetua, emessa a Barza il 12 settembre 1951. Per Pietro, questo, se non il primo, fu uno dei traguardi più importanti raggiunti nella sua giovinezza alla quale, con la totale consacrazione a Dio e la completa disponibilità alla sequela di Cristo, indicò le cose in propositi e attenzioni, con cui doveva d’ora in poi alimentare la vita.

Anzano del Parco (1951-1953)

Intanto il movimento formativo aveva ripreso la sua corsa inarrestabile verso l’ultima tappa, il sacerdozio. Ma dove e come affrontarla? Allora la Congregazione non aveva ancora una sede in cui raccogliere confratelli che, come Pietro, dovevano abitarla per dedicarsi allo studio della Teologia. Si uscì dall’indugio con una soluzione adottata dai Superiori nell’estate del 1951, che prevedeva la costituzione di una “Scuola provvisoria di Teologia” ad *Anzano del Parco*, in provincia di Como dove, due anni prima (1949) era già confluito l’intero, “mitico” Studentato, che da più di 30 aveva operato a Fara Novarese. Sembrò una soluzione ibrida, perché metteva insieme momenti formativi tanto

diversi in uno stesso ambiente. In realtà fu la soluzione al momento più praticabile di fronte alle insistenze della Santa Sede, che chiedeva ad ogni Istituto religioso di erigere una propria Casa di Teologia. In più, contro ogni aspettativa, la soluzione si rivelò un grande investimento almeno per lo Studentato.

I confratelli “teologi” arrivarono ad Anzano nel settembre del 1951. Erano in sette, Pietro compreso: avrebbero avuto scuola e studio per le materie loro attinenti, tempo per i loro momenti formativi, spazi propri di convivenza, ma anche l’impegno dell’insegnamento o dell’assistenza agli aspiranti. I prescelti a quest’ultimo compito furono il nostro Pietro, cui fu affidata la seconda classe del ginnasio, con 31 alunni; Felice Frontini per la quarta ginnasiale con 19; Lino Della Morte per la quinta con 20. Ci si accorse subito del loro innesto. Con la loro animazione, l’ambiente, fatto di ragazzi e di adolescenti, ebbe modo di esprimere tutta la sua potenzialità, dal cortile alla preghiera. Si superò il rischio della massificazione, sempre incombente in ambiti appesantiti dal numero (lo Studentato contava allora 151 alunni). Si riuscì a mantenere una bella vivacità, tenuta alta dal rincorrersi di iniziative ora lanciate dalle singole classi, ora dall’intera comunità. Pietro in questo primeggiava. Ancora oggi qualche suo allievo ne elogia la creatività, ricordando che a ragazzi di 13-14 anni era riuscito a presentare e a far vivere gli impegni non proprio semplici della *Legio Mariae*. Compiaciuto e partecipe di questi risultati era don Antonio Fontana, superiore di tutti, studenti ginnasiali e confratelli di teologia, ormai però alla vigilia della sua partenza per il Paraguay, missionario della carità.

Chiavenna (1953-1954)

Intanto i Superiori, nell’estate del 1953, erano riusciti a risolvere il problema della Casa di Teologia. Il Seminario Teologico Guanelliano avrebbe avuto sede a Chiavenna, la casa più a Nord della Congregazione in Italia, vicino ai luoghi guanelliani e fino ad ora semplice “Istituto Don Guanella”, perché negli anni precedenti aveva accolto ragazzi poveri della Valle e di recente quelli di una Scuola di Orientamento vocazionale. Pietro ed altri 18 confratelli con lui (6 di terza teologia, 8 di seconda, 5 di prima) furono accolti da una struttura molto semplice, arredata di essenziale. Da sola parlava “guanelliano”, perché tutti potevano sperimentare in essa le proverbiali quattro F, inventate dal Fondatore. In compenso avrebbero avuto molti stimoli per prepararsi, il meglio possibile, alla meta ultima del loro desiderio. Cambiò infatti lo stile di vita. In primo piano formazione, studio, preghiera e solo in piccole dosi la possibilità di dedicarsi agli impegni pastorali. Proprio quello che era stato richiesto al primo qualificato rettore, Don Vito Zollini: che assicurasse ai “teologi” un buon livello di insegnamento e che costituisse con loro una comunità unita intorno al vincolo di carità e aperta alle sollecitazioni di una forte spiritualità sacerdotale.

Cassago Brianza (1954-1955)

Pietro non fece a tempo però a sentire in modo pieno i benefici di questa nuova impostazione, anche se durante quel primo anno (1953-1954) in Seminario, come in tutta la Congregazione, fu vissuto con fervore straordinario l'Anno Mariano indetto da Pio XII nel centenario della proclamazione del dogma della Immacolata Concezione.

Il soggiorno in Seminario Teologico per Pietro durerà poco più di nove mesi e si concluderà con la ricezione del Sacro Ordine del Suddiaconato da mons. Felice Bonomini nella cattedrale di Como il 27 giugno 1954.

Nell'anno successivo, nonostante fosse l'ultimo di formazione, dovrà partire per Cassago Brianza (allora in provincia di Como), nell'Istituto Sant'Antonio. Insieme a due suoi compagni di corso, Maurizio Bianchi e l'inseparabile Felice Frontini, ritornò a fare l'educatore tra ragazzi di istituto, provenienti da famiglie operaie dei paesi vicini. Fu un anno intensissimo: dovette conciliare la preparazione immediata al sacerdozio con lo studio degli ultimi trattati di teologia, con gli esami relativi e con l'assistenza e animazione quotidiane dei ragazzi. Gustò quindi con vero gaudio la breve parentesi che si aprì immediatamente prima del Santo Natale, quando a Milano, nella Chiesa di San Bernardino alle Ossa, il 18 dicembre 1954 riceveva il Diaconato da mons. Domenico Bernareggi.

Non abbiamo nulla che attesti, se si escludono i giorni degli Esercizi spirituali di regola, come visse il periodo immediatamente prima della sua Ordine Sacerdotale, né come festeggiò il gran giorno, *la sua Ordine sacerdotale e la sua Prima Santa Messa*, con la famiglia dell'Istituto e con quella del sangue nella sua Parrocchia di Roma. C'è solo una notizia e una preghiera sulla nostra rivista interna, il "Charitas", numero 115, a p. 11. La notizia: «Il 26 giugno 1955, S.E. Mons. G.B. Montini, Arcivescovo di Milano, in Duomo, conferiva il S. Ordine del Presbiterato ai diaconi Maurizio Bianchi, Felice Frontini e Pietro Scano». La preghiera: «Dio onnipotente ed eterno, dal cui Spirito tutto il corpo della Chiesa è santificato, ascolta i fedeli che ti supplicano per coloro che hanno ricevuto gli Ordini Sacri affinché, con l'aiuto della tua grazia, ti possano servire con fedeltà». Fedeltà al dono di Dio ricevuto fu ciò che maggiormente interessò don Pietro in quei giorni di festa. Poi diventò preghiera e proposito continui nel suo ministero sacerdotale, che eserciterà per ben 58 anni.

Il suo Ministero

In Italia (1955-1983)

I primi 28 anni di sacerdozio don Pietro li trascorrerà in Italia, responsabile di ministeri tra loro molto vari.

Dopo l'ordinazione, ritornò in due riprese ad **Anzano**, nel Seminario Mi-
nore, come insegnante ed educatore (1955-1958 e 1960-1964). Fece ritorno an-
che a **Lecco** nell'intervallo (tra il 1958 ed il 1960) per ricoprire in comunità il
ruolo di secondo consigliere e quello molto più impegnativo di formatore (pre-
fetto degli studenti). *Nove anni, i primi del suo sacerdozio*, impegnati dunque
in ambiti a lui già affidati in precedenza e probabilmente per le particolari at-
titudini dimostrate.

Per don Pietro, il passaggio ad altro ministero, forse desiderato, coincise
con la Beatificazione del Fondatore avvenuta il 25 ottobre 1964. L'avvenimen-
to chiamò a **Roma** migliaia di pellegrini legati in vario modo al nuovo Beato
e alla sua Opera. Venne anche don Pietro, che però dovette fermarsi, raggiunto
dal nuovo incarico di "coadiutore parrocchiale" nella nostra parrocchia di San
Giuseppe al Trionfale. Un vero e proprio ritorno a casa, dopo 25 anni esatti
dalla sua partenza per il seminario, anche se si trovò in un contesto totalmente
diverso.

Nella Roma cristiana si era appena conclusa la terza sessione del Concilio
Ecumenico Vaticano II (ottobre-dicembre 1964) e ci si preparava all'ultima
(ottobre-dicembre 1965). La Roma capitale invece avvertiva, attonita, alzarsi il
vento della contestazione giovanile, dal nome abbastanza grossolano "*il sessan-
totto*", ma così turbolento da coinvolgere in poco tempo nel suo vortice tutto
il mondo occidentale. Per don Pietro non fu facile l'impatto.

Di novità per lui c'era anche il ministero parrocchiale. Mai prima di allora
aveva assunto una responsabilità pastorale, se non per l'aiuto saltuario della ce-
lebrazione eucaristica, delle confessioni e della predicazione nelle parrocchie
della Brianza in Diocesi di Milano! A incoraggiarlo in questo apprendistato ven-
ne propizia nella primavera del 1965, esattamente il 19 marzo, la "Visita quare-
simale" di Paolo VI alla Parrocchia. Nella figura e nella parola del Papa sentì ri-
vivere la grazia del suo sacerdozio, ricevuta 10 anni prima dallo stesso Montini,
allora arcivescovo di Milano. Gli sembrò che il tempo di organizzarsi fosse fini-
to e che ora dovesse dare il meglio di sé, tanto più che la Provvidenza gli met-
teva a fianco confratelli, che con la loro esperienza lo ispiravano: don Antonio
Turri, don Luigi Lanzi, don Carlo Ferrario. E infatti nei quattro anni che segui-
rono ebbe modo di segnalarsi per la sua vita interiore, l'austera sobrietà e, nel
ministero, per l'attenzione continua al disagio spirituale e sociale sia dei giovani,
che delle famiglie. Uno stile, cui rimarrà fedele per tutta la vita.

Difficile dire ora, non avendo riscontri, con quale stato d'animo don Pie-
tro ricevette (luglio 1968) la decisione dei superiori di spostarlo da Roma a
Milano nella Parrocchia di San Gaetano. Sicuramente ne soffrì. Se fosse dipeso
da lui, non si sarebbe mai staccato dalla "sua" Roma e dalla "sua" parro-
chia. Oltre gli antichi, ora altri numerosi vincoli lo tenevano legato alle sue ra-
dici. Ma il messaggio dei superiori era perentorio: c'era bisogno di lui a
Milano.

Solo dopo ne capì le ragioni. Era parroco a Milano dal 1958 don Remo Baccetti, confratello dal lavoro serrato ed indefesso, che tra l'altro aveva dotato la parrocchia di un'ampia sede per attività oratoriane e associative. Ora però le sue condizioni di salute si erano alquanto deteriorate. C'era bisogno di un aiuto, e non certo di prima mano. Don Pietro era una garanzia. Veniva da una esperienza riuscita. Come "vice-parroco", avrebbe potuto assicurare alla Parrocchia ritmo e continuità.

In realtà l'esperienza milanese, che durerà 3 anni, gli consente di aprirsi su altri fronti rispetto a quello strettamente parrocchiale. Mentre infatti organizza la catechesi e fa dell'oratorio punto nevralgico di aggregazione giovanile, in certo modo si lascia coinvolgere da ciò che sta avvenendo in Congregazione.

In obbedienza alle direttive del Concilio, erano in corso i lavori di rinnovamento spirituale e apostolico della vita religiosa dell'Istituto e quelli della revisione delle sue Costituzioni ed allo scopo, in gennaio 1967, erano state istituite 8 commissioni di studio per mettere a fuoco problemi e suggerire eventuali soluzioni. Lo sbocco di questo cammino comunitario sarebbe stato il Capitolo Generale Speciale, cui toccava fissare le linee del rinnovamento.

Don Pietro segue tutto con attenzione. Milano, per il passaggio frequente di Superiori e confratelli, è un punto strategico di osservazione, un andirivieni di notizie, di commenti. Su tutto, ciò che sostanzialmente interessava e creava grande attesa era la celebrazione del Capitolo generale, la cui indizione era annunciata imminente. Arriverà infatti con delibera del Consiglio generale già il 15 marzo del 1969, prescrivendo l'inizio dei lavori il 6 ottobre successivo, presso l'Istituto Superiore Studi Religiosi, Villa Cagnola, Gazzada (Varese). Era rimandata a giugno invece la pubblicazione dei nomi di coloro che avrebbero partecipato al Capitolo, al termine dei capitoli di Delegazione.

Mai comunque era passata nella mente di don Pietro l'ipotesi di una sua possibile partecipazione. Quindi meraviglia grande e intensa commozione quando vedrà nell'elenco ufficiale degli eletti anche il suo nome. Cosa aveva spinto i confratelli della Delegazione Nord-Italia e Svizzera a sostenere la sua candidatura? Conosceva bene almeno due settori delle nostre attività, perché vi aveva lavorato e vi lavorava tuttora: la formazione e la pastorale parrocchiale. In aggiunta la sua figura ispirava. Poteva dare al Capitolo sia il contributo della sua età matura (aveva esattamente 40 anni), sia quello del suo cammino di fede e di fedeltà, sia quello ancora di portare e spiegare le aspirazioni e proposte di tanti confratelli giovani e meno giovani, tutti interessati ad abbellire ulteriormente il volto della Congregazione.

Ebbe tre mesi per la preparazione immediata. Poi in Capitolo e come tutti gli altri capitolari alle prese con i lavori in aula e quelli in commissione. Nella prima sessione, la sua Commissione sarà quella dell'apostolato; nella seconda, che si aprirà il 18 agosto 1970 a Roma presso il Collegio Spagnolo di via Torre Rossa, quella della revisione del testo costituzionale e della vita religiosa.

In questi mesi dedicati al Capitolo, tra i tanti episodi che visse con intensità, don Pietro ne ricorderà particolarmente due: la morte del suo parroco, don Remo Baccetti, avvenuta il 3 marzo 1970 e l'elezione del nuovo Consiglio generale nel 7-8 settembre successivo. Le emozioni furono profondamente diverse. Con il parroco perdeva il compagno di lavoro, che lo aveva introdotto in parrocchia e che senza remore gliel'aveva consegnata negli ultimi tempi della malattia. Il distacco fu molto doloroso. Invece con l'elezione del nuovo Consiglio e per il programma che era scaturito dal Capitolo, sentì come se per la Congregazione si fosse aperta una nuova stagione di vitalità e di sviluppo. Ne gioì profondamente e per la riuscita dell'impresa volle essere tra i primi a offrire la propria totale collaborazione.

Il primo significativo gesto giunse un anno dopo, nel settembre 1971, dicendo subito di sì al trasferimento (il sesto) da Milano a **Napoli**, con in mano la nomina a superiore locale e questa volta anche con il sostegno di mamma Vincenzina (attestato da uno dei pochissimi documenti autobiografici gelosamente conservati da don Pietro). L'indirizzo esatto era: "Fondazione Fernandes", Napoli-Miano; casa appena costruita e donata alla Congregazione solo 6 anni prima, per l'accoglienza di oltre 100 ragazzi della periferia napoletana. Proprio per questo, un'esperienza nuova e forte per lui, da condividere con gli altri 6 confratelli della comunità.

Ma giunto a Napoli, trovò che il campo di lavoro, fin'allora circoscritto al solo internato, era stato allargato da una delibera del Consiglio generale, in data luglio 1971:

«La Curia Arcivescovile di Napoli ci offre la Parrocchia di Miano. Il Consiglio dichiara di assumersi l'onere della cura d'anime..., ma non quella della costruzione della chiesa ed opere annesse. In tal senso sono iniziate trattative con la Diocesi».

Sulla carta, don Pietro trovò anche il nome del confratello preposto a tale ministero, don Salvatore Guida, appena rientrato dall'Argentina. Dovette adattarsi alla situazione. Lo fece sapientemente: non dimenticò certo che doveva fare il Superiore di una comunità educativa, ma decise di dedicare un'attenzione preferenziale a quella porzione di popolo di Dio, che subito gli era apparsa gregge senza pastore. La scelta finì per essere confermata dall'altro. Difatti prima ancora che finisse il suo mandato di Superiore, nel settembre 1976, gli arrivò la nomina di primo parroco della Parrocchia Santa Maria della Provvidenza in Miano di Napoli.

Erano gli anni in cui nella Chiesa italiana si iniziava a parlare di "pastorale itinerante". Don Pietro se la impose come programma, forse unico, dal momento che non aveva locali adatti dove radunare i suoi parrocchiani. Girava di casa in casa. A vederlo sembrava l'icona dei missionari, inviati da Gesù nel Vangelo. Si era lasciata crescere la barba. Indossava ancora la talare, sempre

più sbiadita e consunta. Immane la bisaccia alla cacciatrice. Per tutti era don Pietro, inconfondibile, anche perché magrissimo e sempre sorridente.

“Il primo amore non si scorda mai”. Per don Pietro, dopo questa esperienza che si protrae per ben 12 anni (dal 1971 al 1977 come superiore e dal 1976 al 1983, come parroco) dire Napoli voleva dire richiamargli quanto di più caro, dopo il sacerdozio, aveva avuto dalla vita. La stessa Roma non contò per lui quanto Napoli. Per questo, quando negli anni avvenire, i Superiori gli proporranno di ritornarvi o gli lasceranno facoltà di scegliere la destinazione, con moto istintivo si girerà e, potendolo, lo stesso giorno, partirà. Vi ritornò per altri 10 anni (dal 2003 al 2010 come superiore e vicario parrocchiale e dal 2011 al 2013 come collaboratore parrocchiale). Quest’ultima volta, nonostante non si sentisse proprio in forma e forse perché aveva deciso di morire a Napoli.

In Messico (1983-1987 e 1989-1996)

1983. Nella storia della Congregazione sarà ricordato come l’anno che riavvia la sua espansione, ferma da più di una decina d’anni, dopo l’approdo in Spagna ed in Israele. Di conseguenza essa registrerà anche gesti forti e generosi di confratelli che la rendono possibile. Don Pietro è da mettere tra i primi.

Quell’anno, frutto della Visita di Giovanni Paolo II nella nostra Casa San Giuseppe in Roma (28 marzo 1982), era giunto da Città del Messico e precisamente da una Associazione di genitori di disabili, un invito alla Congregazione di varcare l’oceano e aprire un’opera nostra nella terra degli Atzechi.

La risposta dei Superiori fu affermativa e molto sollecita anche sotto il profilo organizzativo: in poco più di 4 mesi, fu pronta la “spedizione”, i relativi componenti, la data di partenza. L’avrebbe guidata don Pietro Scano, al quale non ci fu bisogno di ripetere la proposta. Fu sufficiente che la “missione” rientrasse nel quadro più ampio dello sviluppo della Congregazione e della sua carità. Partì per la **Capitale messicana** con il confratello don Giacomo Panaro il 3 dicembre 1983. Aveva da poco superato i 54 anni di età.

Non fu molto semplice l’inizio. Prima di ogni altra cosa, fu necessario mettere d’accordo gli attori in campo: l’Associazione che ci aveva invitati, la quale esigeva che i confratelli si dedicassero alla opera di assistenza dei loro figli disabili; l’Archidiocesi, che nel frattempo chiedeva loro disponibilità pastorale verso le periferie della città in continua espansione; gli stessi confratelli, che, da buoni imitatori del loro Fondatore, chiedevano, in qualsiasi campo avessero a lavorare, la loro essenziale autonomia.

Alla fine fu ciò che prevalse. L’Archidiocesi affidò loro una parte della periferia Sud della Città, in località **Calzada Ermita Iztapalapa**, una zona dove in epoca preistorica era in attività un enorme vulcano, ora presa d’assalto dalla emigrazione interna, da gente quindi che ogni giorno vi si accampava, proveniente da ogni dove e senza alcuna legge, se non quella della sopravvi-

venza e del più forte. Con l'Associazione si convenne che, una volta messe le radici, e quindi appena possibile, avremmo realizzato insieme una struttura dove accogliere i loro figli. Ai confratelli rimase il compito impervio di scegliersi una piccola abitazione sul costone del "vulcano" e di propagandare la loro presenza, chiedendo al parroco di poter operare pastoralmente in alcune piccole cappelle di cui era fornita la parrocchia.

Oggi a distanza di 30 anni, sembra abbastanza ottimistico il titolo dato alla nostra presenza messicana sulla *Situazione del Personale* nel 1984-85, a pagina 30. Si legge: "Centro pastorale vocazionale". Don Pietro e don Giacomo iniziarono da molto prima. Si misero a pulire le strade, a insegnare come tenere l'igiene nelle case e come proteggere i bambini dalle malattie... e poi ovviamente a insegnare gli elementi più semplici della Dottrina Cristiana, a far pregare le piccole comunità, a farsi amici i giovani ed interessarli ai bisogni degli altri, a dare consolazione e speranza ai malati, a benedire la morte, che spessissimo arrivava violenta.

Lavoro di uomini coraggiosi! Ma che non poteva durare all'infinito. Specialmente per chi aveva superato i cinquanta. Don Pietro, dopo il quarto anno di vera missione, nel 1987, sentì il bisogno di fermarsi. Rientrato, si ritirò a **Roma-Valle Aurelia** (1987-1989), parrocchia dal sapore di periferia, tanto per non uscire troppo dal contesto dove voleva e doveva ritornare.

Nel 1989 infatti rimise piede in Messico e ancora nella veste di pioniere. C'era bisogno di sviluppare una pastorale vocazionale adeguata, per assicurare confratelli autoctoni alla presenza guanelliana in Centro America. L'impresa fu affidata a lui, che vi dedicò ben altri sette anni della sua vita. Questa volta lontano dalla immensa metropoli messicana, in una zona ricca di vocazioni, perché ricca di fede, la zona di Puebla, a 150 Km a Sud dalla Capitale.

Si accampò nella periferia della città, prima ad **Amozoc**, circondato da gente semplice, che subito si mise a disposizione per un primo appoggio. Poi stabilmente a **Tepeaca**, come centro propulsore del suo ministero e come responsabile. L'ambiente era dei più adatti, per gli spazi, per il verde, per la posizione né lontana, né vicina all'abitato, per la casa colonica, che verrà adattata ad abitazione dei confratelli e dei ragazzi in discernimento. Fu comunque la presenza di don Pietro a fare la differenza. La gente rimase come affascinata dalla sua semplicità, dalla sua fede, dal modo con cui viveva il rapporto con Dio. E, va aggiunto, dal fervore con cui esprimeva i suoi interessi religiosi, quelli che vennero crescendo durante la sua vita e che ora può esprimere con la maturità dei suoi 60: *l'amore alla Chiesa e all'Eucaristia, la devozione alla Vergine Maria e al Fondatore.*

La comunità si allargò, accogliendo i primi ragazzi, che già qualche anno dopo si pensò di trasferire in una struttura più capiente ed in luogo più vicino al seminario diocesano per la frequenza scolastica. Fu un ritorno ad **Amozoc**. Don Pietro seguì l'intero progetto, ma dopo l'inaugurazione (aprile 1995), capì

che era meglio lasciare ad altri la direzione del primo seminario guanelliano “Nostra Signora di Guadalupe” in Messico e fece rientro in Italia.

Negli anni di Tepeaca, tuttavia, c’era stato molto di più del suo impegno vocazionale. C’era stata l’evangelizzazione a 360 gradi. Verso la popolazione limitrofa, che amava risvegliare con iniziative forti: congressi eucaristico-mariani, esercizi spirituali, ritiri, giornate di formazione per giovani ed adulti, preghiera liturgica, l’adorazione settimanale in casa. Soggetti di evangelizzazione furono anche alcuni gruppi di Indios, arroccati sulla dorsale montuosa che da Puebla sale fino a 3.000 mt, per affacciarsi sullo splendido Golfo del Messico e sulla sua perla turistica, la città di Cancùn. La trasferta era programmata annualmente.

A Tepeaca, in particolare, nell’autunno 1994, nasceva ufficialmente un gruppo speciale di laici che don Pietro presentava al Superiore generale dell’epoca con poche battute:

«Dopo aver partecipato al Congresso Mariano in Cancùn (7-8-9 ottobre 1994) ed alcuni ritiri formativi, nella Comunità mariana di costì è nata la volontà di costituirsi (cinque coppie di sposi) in **Comunità guanelliana**, col permesso, già ottenuto, del Vescovo. Il nostro Fondatore ha fatto molto presa sulla Comunità che vuole vivere e lavorare nel nostro Carisma. A noi tocca orientarli» (Tepeaca, 30 marzo 1995).

Storicamente era nata la prima *Comunità laicale guanelliano-mariana*. Si apprenderà infatti che si doveva distinguere dalla Associazione “Cooperatori Guanelliani”, vi avrebbero fatto parte sposati e non, legati da promessa, con finalità apostoliche prettamente guanelliane, tra le quali suscitare e coltivare la devozione alla Vergine Maria, la promozione vocazionale e la sua stessa espansione. Don Pietro, che l’aveva in gestazione già da tempo e che si era premurato di farla approvare, già prima che nascesse, dal Provinciale della sua Provincia, quella Romana, la saluta come grazia per la erigenda Delegazione Guanelliana del Centro America:

«Al costituirsi della Delegazione..., pensiamo che questa presenza di laici, in un punto geografico di molto interesse, sarà una benedizione di Dio» (*ib*).

In Guatemala (1997-2001)

Intanto don Pietro nel febbraio del 1996 è rientrato in Italia. Sta per compiere 67 anni, ed ha chiesto, come era suo stile, che gli si desse subito il nuovo campo di lavoro. Entrò così a completare l’équipe di confratelli, partita nel settembre 1995 per **San Ferdinando**, a gestire la prima parrocchia guanelliana, aperta in terra di Calabria.

Vi collaborò da febbraio ad agosto: forse non ebbe neppure il tempo di ambientarsi. Correva voce infatti che il Consiglio generale avesse accettato l'invito del Segretario della Conferenza Episcopale Guatemalteca (un italiano, fratello di una nostra suora, don Antonio Bernasconi) a mettere il Guatemala tra i confini della nostra espansione. E si seppe anche che il Consiglio stesse cercando missionari per rendere operativa la nostra presenza. Incredibile: appena consultato, don Pietro si offrì nuovamente come apripista e, dopo una rapida rivisitazione delle nostre case in Messico, mise piede nel nuovo paese latino-americano già il 3 marzo del 1997.

Lo aspettava Mons. Julio Amilcar Bethancourt, vescovo della Diocesi di Santa Rosa da Lima, eretta appena un anno prima (27 aprile 1996) e confinante con l'archidiocesi di Città del Guatemala, la capitale. Egli consegnò a don Pietro la rettoria della chiesa "Immaculada Concepción" a **Chapas-Nueva Santa Rosa**, una popolazione molto povera, che viveva con rendite provenienti dalla sola coltivazione del caffè.

Don Pietro, tempo per un minimo di ambientazione, riprese subito il ritmo sostenuto che usava imprimere alla sua pastorale missionaria, e sicuramente con molta più fatica, sia per l'età (ormai vicina ai 70 anni), sia per il clima. Provvidenza volle che i Superiori gli avessero affiancato un confratello giovane, don Enrico Colafemina, al quale don Pietro poté affidare la cura della popolazione sparsa sulle alture circostanti, per raggiungere le quali bisognava percorrere, più che strade, veri e propri canali scavati dall'acqua durante la stagione delle piogge. Vi fu anche una coppia di coniugi, Manuel e Moncha che alleviò non poco quest'inizio: in un primo momento ospitarono i missionari in casa loro; poi non avendo figli, continuarono a seguirli con ogni cura ed in ogni bisogno. Prima di morire, recentemente, lasceranno all'Opera tutti i loro beni (grandi piantagioni di caffè), assicurando autonomia economica alle nostre attività.

Don Pietro fece a tempo a festeggiare a Chapas il passaggio della cura d'anime da Rettoria a Vice-parrocchia. Ebbe anche la soddisfazione di vedere le fondamenta e quindi l'avvio del Techo fraterno per l'accoglienza di ragazzi disabili della zona, un'opera da lui fortemente caldeggiata, perché fosse segno della carità guanelliana in parrocchia.

Però allo scadere dell'Anno Santo, a due anni e mezzo dal suo arrivo, egli incomincia a mostrare segni di grande stanchezza, tanto da desiderare una decisione dall'alto per il rientro piuttosto rapido in Italia.

«Non c'era da attendere la nostra iniziativa, si affrettò a scrivergli il Superiore generale. Bastava ci fosse giunto un tuo desiderio... Comunque sia, credo ormai matura l'ora di dire basta. Lascio a te comunicare la decisione al Superiore di Delegazione, come anche quella di concordare la data del rientro» (Roma, 31 maggio 2001).

«Vi ringrazio per le premure che manifestate per i Confratelli, risponde don Pietro. Mi sto preparando per il ritorno, che prevedo all'inizio di agosto, sbrigate le cose più importanti» (Chapas, 25 giugno 2001).

Gli ultimi anni (2001-2013)

La vita a don Pietro regalerà ancora 12 anni, la maggior parte dei quali, come si è detto, a **Napoli** (7 anni), e ricoprendo la carica di Superiore locale. Così a **Naro** (2001-2003) e a **Roma in Casa provincializia** (2010-2011). Ormai la pila però era scarica. Ne era ben cosciente. Faceva quel che poteva. Una cosa non trascurò mai: la sua puntualità agli appuntamenti comunitari. Era sempre in anticipo, segno e memoria di rispetto e di regolarità.

In quegli anni ripensò frequentemente a un sogno fatto ad occhi aperti con un altro confratello, come lui con la missionarietà e con la devozione alla Vergine nel sangue, don Domenico Saginario (1930-2011).

Nell'estate del 1995, don Domenico, a quell'epoca consigliere e segretario generale, lo raggiunge con lettera ad Amozoc, dicendogli, che se era sua intenzione rientrare, per lui potrebbe essere pronta una responsabilità su misura: andare a Medjugorie per aprire e gestire una casa di accoglienza e di ristoro per disabili, portati in pellegrinaggio nel luogo dove la presenza di Maria è molto sentita, a seguito di miracoli e di conversioni che con frequenza avvengono.

«Ricevo con gioia la tua lettera, risponde don Pietro: l'ho presa come un regalo della nostra Madre S.S. Mi rendo conto che, in questi miei ultimi anni di attività, Ella mi vuole più vicino a Lei. Di fatto questo è stato sempre il mio anelito, soprattutto ultimamente, perché sappiamo come Lei vuole servirsi dei suoi preti, anche se deboli... L'iniziativa di Medjugorie è bellissima: si vede chiaro come da lì la Santa Madre sta preparando la vera unità della Chiesa ed il servizio a cui è chiamata. *Se potessi dare il mio piccolo apporto, ne sarei felice.* Ora, venendo P. Umberto (Brugnoni) e P. Battista (Omodei), si potrà rendere più concreta l'idea che tu mi descrivi. Nel frattempo, grazie infinite al Signore!» (Amozoc, 7 giugno 1995).

Del sogno, rimase solo questo atto di abbandono e di ringraziamento al Signore, prolungato ogni giorno fino alla morte. Un "*Magnificat*" terreno che si spense a **Napoli** il 2 giugno 2013, per iniziare quello eterno.

Don NINO MINETTI

4. Don Luigi Romanò

Nato a Novedrate (MI), il 9 marzo 1916
Entrato a Fara Novarese, il 10 ottobre 1927
Noviziato a Fara Novarese, dal 5 settembre 1931
Prima Professione a Fara Novarese, il 18 settembre 1933
Professione Perpetua a Barza d'Ispra, il 18 settembre 1937
Sacerdote a Como, il 24 settembre 1938
Morto a Como, il 28 agosto 2013
Sepolto nel cimitero di Novedrate



Don Luigi Romanò nasce a Novedrate, in provincia di Como, il 9 marzo 1916, da Francesco e Caimi Angela, in una famiglia numerosa e di stampo patriarcale.

Pur lasciando presto il suo paese, novedratese rimarrà sempre, mantenendo costanti e saldi legami. Lo testimonia il manifesto congiunto di Parrocchia e Amministrazione Comunale, in occasione della ricorrenza del suo 70° d'ordinazione sacerdotale: *«La felice ricorrenza riempie di gioia tutti per il grande dono del cittadino e sacerdote che sempre tiene nel cuore il nostro paese e la sua parrocchia. Egli sempre ha elogiato il suo paese per la crescita economica e sociale, ha sempre esaltato le figure dei suoi patroni, Santi Donato e Carpofo, con magistrali predicazioni, con l'elogio delle bellezze artistiche della chiesa che tanto ama, Don Luigi Romanò ha onorato Novedrate con la sua presenza assidua e con l'affetto verso tutti i suoi compaesani e con l'esempio di una vita donata nella gioia dell'amore e della fedeltà a Dio».*

A 11 anni, il 10 ottobre del 1927, entra nel Seminario S. Girolamo di Fara Novarese, inizia gli studi ginnasiali e nel settembre del 1932 entra in noviziato, quando ancora il noviziato si svolgeva nello stesso Istituto.

Il 18 settembre 1934 emette per la prima volta i voti religiosi, che rinnova nei tre anni successivi a Roveredo, casa nella quale, mentre continua gli studi, vive l'esperienza di assistenza ai ragazzi del Collego S. Anna.

A Barza d'Ispra, il 18 settembre 1937, a 21 anni emette la professione perpetua, viene ordinato diacono a Lugano nel 1938 e nello stesso anno, il 24 settembre, a soli 22 anni, riceve l'ordinazione sacerdotale nel Santuario del Sacro Cuore in Como per le mani di S. E. Mons Archi, e dà inizio ad una lunghissima e feconda vita di ministero sacerdotale che lo vedrà presente in molti e diversi luoghi della presenza della Congregazione in Italia.

Il suo cammino ministeriale ha inizio nell'Istituto don Ghinelli di Gatteo, ove per un anno, tra il 1938 e il 1939, muove i primi passi come Sacerdote novello svolgendo il suo ministero tra i ragazzi dell'Istituto. Il breve "tirocinio" di Gatteo lo prepara alla prima grande ed impegnativa esperienza della

sua vita ministeriale: trascorre otto anni a Milano presso l'Istituto San Gaetano, come prefetto di disciplina e come incaricato della chiesetta di S. Spirito alla Ghisolfa. Nell'impostazione dei nostri Istituti di quegli anni, quello del prefetto è un ruolo fondamentale e decisivo nell'andamento di una Casa, e don Luigi lo interpreta con decisione ma anche con l'allegria e la simpatia che lo caratterizzano. Sono gli anni della guerra, anni difficili, di difficoltà di vario genere. Negli ultimi anni del conflitto mondiale, con i ragazzi dell'Istituto don Luigi vive anche la faticosa esperienza dello sfollamento da Milano, a causa dei bombardamenti, e trascorre gli ultimi anni della guerra a Cassago.

Un ultimo anno, il 1947, a Milano e poi don Luigino inizierà quello che lui stesso ricorderà come il periodo più bello della sua vita: per quasi vent'anni, dal 1947 al 1966 sarà a Ferentino. Ferentino era, all'epoca, uno dei tanti luoghi che avevano subito disastrosi bombardamenti nel periodo bellico, erano stati rasi al suolo l'Istituto e l'adiacente chiesa di S. Agata. Nel 1947 il Vescovo decise la costituzione di una nuova Parrocchia e don Luigi ne divenne il primo Parroco. Vi trascorse 19 anni come stimato parroco, l'Abate, della nuova Parrocchia di S. Agata. Sono per don Luigi anni di grande impegno pastorale, di grandi difficoltà economiche e a volte anche di stenti, dove non misura certo la sua disponibilità e la sua dedizione per la gente di quel luogo. Sono gli anni della ricostruzione e la povertà con la quale don Luigi si deve misurare è davvero grande. L'Abate, così era chiamato, lascia un segno e un gran ricordo nella gente, ed anche in don Luigi rimarrà sempre la memoria affettuosa e la nostalgia di quegli anni. Egli sempre li ricorderà con racconti sagaci e spesso carichi di umorismo e autoironia.

Nei due anni successivi all'esperienza di Ferentino, vive due brevi esperienze pastorali nelle quali, probabilmente, fatica a ritrovarsi: come vicario parrocchiale a Milano Parrocchia San Gaetano nell'anno 1966-67 e come parroco ad Agrigento, nella Parrocchia B.V.M. della Provvidenza nell'anno 1967-68.

È nel 1968 che inizia la lunga fase della sua vita dedicata al servizio pastorale presso le nostre Consorelle: per ben 41 anni sarà cappellano delle nostre Suore, per 14 anni (1968-1973 e 2000-2009 come cappellano residente a S. Maria di Lora e per 27 anni (1973-2000) cappellano residente a Saronno presso l'Istituto S. Agnese. Mariolina così lo ricorda: «*La semplicità, la povertà e l'umiltà erano le doti che amava di più. Le sue prediche tutte a braccio: mai un foglietto sul leggio! Quante belle celebrazioni, che le nostre ragazze del S. Agnese ricordano con rimpianto!*». Anni lunghi vissuti con impegno nella predicazione, sempre ben preparata e densa di contenuti, nella vicinanza gioiosa e piena di fede alle ospiti, nello studio e in una preghiera intensa. Dedito anche all'insegnamento nella scuola dell'Istituto era apprezzato perché «*era un tipo divertente in classe, faceva battute, vivacizzava la lezione, giocava e faceva simpatici dispetti...*». Sapeva ben armonizzare, infatti, la semplicità del tratto, unita ad una spiccata vena goliardica, alla profondità dello studio e della

predicazione. Sono anche lunghi anni in cui mette a disposizione le sue capacità di articolista per la rivista “La Voce”, di cui diviene apprezzato e costante collaboratore. Così la Redazione lo ricorda: *«per decenni ha curato la pagina editoriale della nostra rivista, nonché altri articoli che gli venivano richiesti... Don Luigi scriveva bene, aveva uno stile accattivante; i contenuti erano sempre molto fedeli alla dottrina evangelica ed ecclesiale e vasta la sua conoscenza del fondatore san Luigi Guanella e della sua Opera»*.

Nel 2009, accettando con sacrificio ma anche con realismo il venir meno delle sue forze, si ritira a riposo presso la Casa Madre di Como, è ormai novantatreenne. Non perde l'umorismo e la simpatia che sempre lo hanno caratterizzato, e soprattutto dà testimonianza di una preghiera assidua e costante. La mattina del 28 agosto 2013 ci ha lasciati, ha voluto essere sepolto al suo paese nativo e lì ora riposa. Le parole finali del suo testamento sono un esempio di umiltà e sobrietà: *«Prego che al mio funerale non si faccia nessun discorso, pago del suffragio dei confratelli e delle consorelle»*.

Ha lasciato anche scritto che sul suo corpo, nella bara, insieme al Crocifisso della professione fossero poste le immagini dei Santi a cui era devoto. Quei Santi, ne siamo certi, lo hanno accolto in Paradiso.

Don MARCO GREGA

3F PHOTOPRESS

Viale di Valle Aurelia, 105
00167 Roma - Tel. 06.3972.4606
E-mail: tipo@3fphotopress.it

Stampato nel mese di aprile 2014